Anno XIX. 25 Settembre 1892. Num. 39.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

CRISTOFORO COLOMBO NEL TEATRO [1].

È il titolo del nuovo libro di Piero Carboni, uscito da tre o quattro giorni.

Piero Carboni — per chi non lo sapesse — è *Golia Boscherecci*, e Golia Boscherecci fu il primo che ideò, nel vecchio *Fracassa*, quelle interessanti *Cronache romane*, che poi, e sempre a base degl'interessanti manoscritti di Nicola Roncalli, vennero proseguite con vivacità e passione da *Gandolin*.

Il soggetto svolto dal Carboni, con fluidità piacevole di stile, e senza le pretese della noiosa erudizione che ormai regna così fatalmente nel così detto storico moderno, non poteva indovinarsi più simpaticamente: oltre che colmare, e degnamente, una nostra lacuna letteraria, per esso ci sfilano dinanzi agli occhi, con varietà di aneddoti e con un ordine ed una chiarezza mirabili, i nomi e le opere di coloro che vollero trascinare agli onori della scena le gloriose e tristi vicende dell'ardito navigatore, da Lope de Vega a Rousseau, dal Cerlone al Chiari, dal Dedekind al Giacometti, dal Gazzoletti a Mestépès e Barré, dal Lemercier al Pellico....

■

Sicuro! Perchè anche il gentile prigioniero dello Spielberg ebbe in animo di tratteggiare drammaticamente la figura di Colombo, e cominciò, a tal uopo, in carcere, un componimento in versi sciolti, che rimase incompiuto, e che finora non fu possibile di rintracciare.

Ma l'aneddoto bellissimo deve ricercarsi nella prima rappresentazione del dramma di Lemercier, avvenuta nel marzo del 1809 all'*Odéon*.

Il lavoro s'intitolava: *Cristoforo Colombo, commedia storica shakespeariana in tre atti e in versi.* Ora, quell'aggettivo *shakespeariana*, messo là a significare una nuova battaglia a favore del romanticismo, fu il segnale del gran combattimento. Per la studentesca parigina del 1809, classica fino alla punta dei capelli, la violazione del vangelo aristotelico sulle tre unità, sembrò, d'un tratto delitto, capitale, e cominciando dalle prime scene del second'atto — quantunque la forma poetica del lavoro fosse addirittura splendida — essa si diede a fischiare con tale ardore ed accanimento che la polizia di Parigi, d'ordine di Napoleone, corse a proteggere il dramma con le baionette.

Scene violenti, arresti, e sciabolate.

Ma non per questo alla seconda rappresentazione del dramma gli animi tornarono calmi: quindi una compagnia di granatieri invase la sala, una compagnia di gendarmi operò nuovi arresti, e i trecento studenti arrestati — narra Rochefort nelle *Mémoires d'un vaudevilliste* — vennero fatti incorporare, d'ordine dell'Imperatore, immediatamente, nell'esercito: e a nulla valsero le preghiere e i pianti. — *Giacchè questi signori son tanto bellicosi*, esclamò Napoleone, *ne costituiremo un battaglione e li manderemo in Germania!*

E così fu. I trecento studenti arrestati all'*Odéon*, dovettero raggiungere in Germania l'esercito francese; e furono obbligati a percorrere, a tamburo battente, e col sacco in spalla — attraversando i campi di battaglia d'Jena, di Essling e di Wagram — la Prussia, la Sassonia e l'Austria.

Che ingegno quel Napoleone! riuscire a formare perfino un battaglione di aristotelici!

*

Se dovessi spigolare quanto v'è di curioso, di interessante nel nuovo libro di Piero Carboni.... sarebbe necessario che ristampassi qui, per intero il volume. Quindi — tralasciando di fermarmi sulle curiosità numerose che offre il libro, quali sarebbero: Colombo nel ballo, Colombo nella musica, Colombo nei burattini, e perfino Colombo nella commedia dell'Arte — mi limiterò, certo che il valente autore non vorrà offendersene, a completare due sue notizie, una sulla commedia: *Il Colombo* dell'abate Chiari, l'altra sul melodramma: *L'India scoperta*, rappresentato a Roma nel teatro di *Torre di Nona* nel 1691.

L'India scoperta — dice il Carboni — è del Pradelini: viceversa, Filippo Mancini, duca di Nevers, e nepote del cardinal Mazzarino, in una di quelle sue canzonette, in cui si dimostrava forte rivale dell'epicureo signor de Coulanges, scriveva a Roma nel 1691:

Nus avoons eu ce carnaval
Une piéce très exécrable,
Faite par Ottobon, poëte détestable,
Mais, en revanche, un heureux cardinal!
Quel opéra maudit, ou l'on crioit merveilles!
Que Christophe Colomb m'a lassé les oreilles!

Quindi si comprende che autore delle parole, e anche della musica, fu il cardinal Ottoboni! Quanto al valore dell'opera — il Carboni confessa di non saperne niente — e all'accoglienze per essa del pubblico romano, lo stesso duca di Nevers, termina la sua canzone con questi versi:

Le grand bruit de la peste, en tous lieux répandu,
A fait cesser cette musique;
Cet opéra sauvage est enfin defendu,
Et nous ne verrons plus ce monstre dramatique.

E i versi trovano un fortissimo appoggio in un brano delle *Mémoires* del signor de Coulanges:

Mais jamais opéra ne surprit davantage, jamais sujet ne fut plus ridicule ni plus mal imaginé. C'etait Christophe Colomb qui, en courant les mers, devient passionnément amoureux de sa propre femme. Jamais pièce ne fut plus ennuyeuse, par n'être pas même soutenue d'aucune air qui pût faire plaisir.

Nè basta. Gli *Avvisi di Roma* attribuiscono il poco concorso all'enormità del biglietto d'ingresso: sette giuli; ed una satira di quell'epoca termina con questo verso, che, alludendo alle sventure dello Stato pontificio, allora allora invaso dal colera, suonava così:

La peste in Regno ed il *Colombo* a Roma!

*

Quanto alla commedia inedita dell'abate Chiari, il Carboni s'è dimenticato — e non dev'essere altro che una dimenticanza — della famosa satira di Giacomo Casanova, scoperta da Ettore Mola in una miscellanea del museo Cicogna, e pubblicata in un articolo della *Rivista Europea*.

L'abate Chiari avea posto in ridicolo l'avventuriere, nel romanzo: *La comica in fortuna*, battezzandolo: *Il signor Vanesio*: Casanova, a sua volta, dopo l'insuccesso del *Colombo*, scriveva:

El *Colombo* è una selva de spropositi chiari,
E che mostra la testa ben dell'abate Chiari.
L'è un mal scielto argomento, de regole incapace.
El par del Cicognini, o d'altro so' seguace:
No quella cosa degna scielta dalla naura
Come da qualche anno el Goldoni procura.
. . . .
Ma vu guasté el Teatro, e la bella fattura
Che avea fatto Goldoni, se perde e più no dura.
Provè un poco del fondo proprio a trattar affetti,
A bisegar nell'anema, a dipinger difetti,
Ed inventar caratteri e colla comich'arte
A dar insegnamenti, no' copiar d'altre Carte.
Felo se mai xel bon, che allora ve idolatro,
Ma prima de arrivarghe se serrerà el Teatro.

Il *veneziano*, poi, cui accenna l'opuscolo citato dal Carboni, e che accompagna Colombo lungo il viaggio, non è *Arlecchino*, come il Carboni stesso ha sospettato, ma un'altra maschera. Difatti, Casanova scrive:

El Barcariol la maschera vestia da Tracagnin....
E che invece de sali degni de un savio Abate.
No i sa dir co' i xe in scena altro che baronate.

■

Questi martelliani colpirono di rimbalzo il patrizio Antonio Condulmer, padrone del teatro di *Sant'Angelo* — del quale il Chiari era provveditore drammatico — e faciente parte del tribunale.

Il Condulmer se lo legó a dito, fece sorvegliare dal Manuzzi, il futuro cavalier di Seingalt, e il 25 luglio 1754, sotto pretesto di *molte riflessibili colpe, principalmente in disprezzo pubblico della ss. Religione*, lo fece arrestare e rinchiudere nei Piombi.

Via, non lo neghiamo! Ne ha fatte accader delle belle quel sant'uomo di Cristoforo Colombo!

(Dal *Torneo*).

[1] Milano, Fratelli Treves, Editori. — Una Lira.

SCACCHI

Problema N. 793.

del signor M. Donarelli, di Roma.



Il Bianco matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 790:

Bianco	(Petit Jean)	Nero
1 D h1-f1		1 R d5 + e6
2 T e6: d6 matta		
con varianti.		

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; F. Salce, Piove; S. Rottigni, Venezia; T. Guardone, Taranto; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona; E. Frau, Lione; E. Vignali, Lodi; A. Manciati, Cortona; Circolo Tulliano, Arpino; S. Velardita, Piazza Armerina; G. Albonico, Stilo.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus N. 38: **Giovenale fu sommo poeta satirico latino.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 39. - 25 Settembre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.

Le feste di Genova. — L'AMMIRAGLIO RIEUNIER PRESENTA LA LETTERA DI CARNOT A SUA MAESTÀ IL RE.
(Disegno di Gennaro Amato).



CORRIERE.

È proprio una calunnia il dire che siamo una razza fiacca, senza fibra e dinoccolata. Tutt'altro! È difficile dare un esempio di resistenza alla fatica simile a quella che gli italiani dànno da un mese in qua. Dopo le feste di Livorno, le feste dell'Umbria, le feste di Genova, pareva che dovessero essere colti da un profondo sentimento di stanchezza, da una dolce e dilettosa speranza di prossimo riposo anche quelli che, senza avervi assistito, erano stati obbligati a sentirne parlare per tre settimane di seguito. Oh! un po' di quiete dopo tante salve di cannone, dopo tanti rumorosi entusiasmi! Un po' di quiete e un po' di fresche ombre, a conforto di questa seconda canicola piombataci addosso dopo un intermezzo invernale!

Neanche per sogno! gli italiani rinnovellano in massa la favola mitologica d'Anteo che riacquistava forza e vigore appena toccava la gran madre terra dalla quale era nato. Gli italiani riacquistano tutta l'energia della quale sono capaci appena vedono cadere un lenzuolo che copre una statua, odono le prime quattro battute della fanfara reale e sentono parlare di un banchetto o d'una illuminazione. Ed alle feste di Genova, che non sono ancora finite, tengono dietro quelle di Cremona, di Iesi, di Pisa, e si radunano quasi contemporaneamente il congresso geografico e quello storico a Genova, il congresso artistico-letterario-internazionale a Milano, il congresso operaio a Cremona, il congresso degli agricoltori a Foligno, e quello di altri agricoltori ad Iesi, salvo le dimenticanze possibili, anzi probabili.

Capisco che non da per tutto c'è la stessa gente. In questo caso, Sant'Antonio, che sapeva essere in due luoghi nello stesso tempo, sarebbe obbligato a riconoscere la propria inferiorità. Ma vi sono delle fisonomie note di persone notissime, vi sono dei gibus, degli abiti a coda di rondine, delle catenelle d'oro onuste di crocelline d'ogni forma e colore, che ho vedute a Livorno, rivedute a Foligno, a Genova, a Cremona, da per tutto, e sempre imperturbabili — le fisonomie — indifferenti, tranquille, come se appartenessero a persone ben riposate, uscite allora dal proprio letto, dalla propria camera.... invece che da una cattiva camera d'albergo, ottenuta con grande pena e non minore dispendio; la pena, a carico individuale, il dispendio, spesso e volentieri a carico del bilancio di qualche corpo costituito od ente morale....

*

Un'altra calunnia immeritata è messa in giro a carico degli italiani dai loro stessi giornali politici quotidiani che li dipingono impazienti di sapere precisamente il giorno nel quale saranno convocati i comizi elettorali. Se non lo sanno ancora i ministri — come ha detto S. E. Martini ad un giornalista, sotto la tettoia della stazione di Como — sarebbe una pretesa curiosa del pubblico il voler sapere la data delle elezioni generali.

— In fin dei conti — dice dentro di sè la grande maggioranza dei cittadini — a che pro' sapere tanto presto quando bisognerà scomodarsi per andare ad eleggere un deputato?

Pazienza se, sapendolo prima, si potesse ordinare una bella giornata! Ma non sarebbe possibile mettere d'accordo i varii desiderii del corpo elettorale. Ognuno vorrebbe molta pioggia, anche un po' di neve anticipata, e magari qualche scarica elettrica sulle strade da percorrersi dagli elettori del partito avversario, e il più bel cielo sereno, il venticello più amabile per i proprii amici politici. Non potendo ottenere tanto, ogni buon elettore si contenta di andare a votare se il tempo è bello e gli fa comodo di muoversi, e di restare a casa se il cielo è burrascoso o gli pare d'aver trovato da fare qualche cosa di meglio.

D'altra parte il movimento elettorale non lo devono fare gli elettori. Una volta se l'erano lasciato dare ad intendere: ma da quando hanno veduto che i candidati ci pensano da loro, li lasciano fare, se non altro per sentimento di riguardo e di delicatezza, al quale i candidati corrispondono, dandosi da fare per venti anche prima del tempo; sicchè accade il curioso fatto di vedere dei deputati di una Camera non ancora sciolta andare a sollecitare nuovamente il voto dei loro elettori, dicendosi sinceri ammiratori del programma del ministero.... che non ha mai fatto nessun programma. In questo modo non si ferisce alcuna suscettibilità, non si allarma alcuna timidezza. Scommetto che se il senatore Gaetano Negri fosse stato un po' più fra il sì e il no di parer contrario, a quest'ora l'avrebbero già rieletto sindaco di primo acchito! Egli ha fatto invece il gran rifiuto con una lettera così bella, così precisa, così serena che meriterà di entrare nella raccolta delle sue Opere Complete. Al Negri sindaco io preferirò sempre il Negri letterato, uno dei primi dei nostri giorni, che non è ancora conosciuto ed apprezzato come si deve. Ogni suo Saggio è un piccolo capo d'opera: vi raccomando l'ultimo sullo spiritismo.

*

Torno ai programmi che promettono sempre, ma promettere non vuol dire mantenere. Per esempio se il presidente del Consiglio si deciderà uno di questi giorni a parlare in un banchetto, o a stampare un manifesto, od a fare ambedue queste cose, come potrà esimersi dal *promettere* lo scrupoloso mantenimento della pubblica sicurezza?... Eppure, non so se mi spiego...., il ministro non può averne colpa, ma avvengono da qualche tempo de' fatti molto singolari. Io non sono di quelli che si spaventano facilmente e dànno corpo alle ombre. Quando per le strade di Napoli si trovano delle palle d'ottone, che esplodono ed ammazzano la gente toccandole con uno spillo, posso supporre anch'io che siano, come erano diffatti, inneschi da scatole di mitraglia perduti per deplorevole negligenza durante il trasporto da un luogo ad un altro. Quando nei sotterranei del vecchio castello di Belgioioso si trovano dei ragazzi a fabbricare delle bombe per far saltare in aria il castello, la chiesa vicina e non so quale altro edifizio, penso che sarebbe quasi il caso di non ricorrere alle sanzioni penali del codice, bensì all'antico sistema degli scapaccioni ben aggiustati con la pena suppletiva di bere acqua sola durante un anno, per aver bevute sessanta bottiglie di vino buono.... forse per acquistar coraggio alla nobile impresa.

Questi tentativi criminosi quanto dissennati, lo confesso francamente, non mi fanno paura. Ma m'infastidisce il sentir raccontare che a Firenze portano un tabaccaio a spasso e l'assassinano per rubargli cinquanta lire in francobolli, ed a Roma, di pieno giorno, in domenica, non curandosi neppure del riposo festivo, quattro ladri scassinano l'abitazione di una signora, nel centro più popolato della città, e sorpresi dagli altri inquilini della casa durante l'operazione, si difendono a colpi di revolver e cominciano su per i tetti una di quelle fughe fantastiche alle quali non avevo mai creduto quando le trovavo descritte nei romanzi di Ponson du Terrail.

Cose che succedono in tutte le grandi città del mondo; ma che servite in tavola dalla stampa straniera con un contorno di ricatti siciliani, di aggressioni nel Viterbese, e di bande armate in quel d'Oristano, devono dare un curioso aspetto al nostro paese visto da lontano e da gente che ha sempre sentito parlare dell'Italia come del paese classico del brigantaggio. A ciò contribuiscono anche uomini d'ingegno. Come mai un poeta qual è Jean Richepin, si mette a parlare dell'Italia come potrebbe fare un saltimbanco? o un letteratuncolo stupido, imbecille, pieno di astio? Richepin ha da far la concorrenza a un Cassagnac, o ai caricaturisti del *Grelot?* Quando i francesi vengono in Italia, sono pieni di amabilità; ma quando se ne stanno in Francia, pare che sappiano che il miglior mezzo d'essere popolari si trovi nel dir corna di noi. Perfino un poeta distinto, com'è il Richepin, diventa imbecille per acquistare grazia presso il milione di lettori del *Petit Journal!...*

Tornando ai birbanti, so benissimo che il ministro non può occuparsi di tutti i birbanti del regno. Le forze non gli basterebbero. Speriamo che gli porti buon augurio l'essersi affidato a Santagostino....

Intanto la polizia ha avuto una settimana molto felice, col far da per tutto delle retate di ladri e di assassini. Furono arrestati perfino tutti gli autori del ricatto sul barone Spitaleri, che aveva l'aspetto d'un romanzo, ed era una storia vera.

*

Beppe Bandi, che consigliava agli italiani di non far più feste dopo quelle di Livorno — gli hanno dato ascolto davvero! — potrebbe consigliare ai francesi di non abusare di centenari patriotici e di feste nazionali. È festa nazionale il 14 luglio, e lo è stato per quest'anno almeno il 22 settembre, centenario della proclamazione della prima repubblica. Per quest'anno od anche per gli anni futuri? Resta a sapersi.

Ciò che mi piace osservare è questa mania aristocratica delle Repubbliche. Come ogni villan rifatto, vogliono metter su un blasone, fabbricarsi una genealogia. La Repubblica francese è nata nel 1870; — che bella cosa esser giovane di 22 anni! esser figlia delle proprie opere! — ma no, ha il prurito dei nobili di fresca data, e va a frugare nelle pergamene per risalire al '92.

Savoia e Nizza sono annesse alla Francia dal 1860, nella forma pacifica dei trattati, nella forma popolare dei plebisciti. Ebbene, ha un bell'essere repubblica: essa si vergogna di una nascita così umile, di un'origine così plebea; — e vuol gloriarsi delle guerre di cent'anni fa, d'una conquista militare e violenta. Democratici di nome, sono sempre aristocratici di fatto.

La parte principale della festa centenaria fu costituita da due grandi processioni storico-allegoriche con carri e cavalli, delle quali facevano parte numerose società corali in costume che cantavano inni più o meno celebri scritti da maestri viventi alla fine del secolo passato, come l'inevitabile *Marsigliese*, il *Chant du depart* di Mehul, l'*Etendard de la liberté* del nostro Sacchini.... Ma non voglio pestare l'erba nel campo altrui. Soltanto, giacchè tante brutte cose copiamo da tutti, non si potrebbe copiare in qualche occasione quest'idea di risurrezione musicale, tanto caratteristica e tanto adatta a produrre sulle masse un grandissimo effetto? Nella terra "dei suoni e dei canti" la musica ha pochissima parte nelle grandi cerimonie pubbliche, nelle quali talvolta s'abusa tanto della parola. Se chi ha ordinato la festa s'è dato anche la pena d'incaricare un maestro di scrivere una cantata od un pezzo sinfonico per l'occasione, il maestro, specie se convinto di essere già celebre, non crede necessario di lambiccarsi il cervello per comporre della musica che pochi staranno ad ascoltare. Ed il pezzo dura generalmente.... quanto tempo ha impiegato il maestro a comporlo.

*

Finora i soli scultori profittano della nostra smania di celebrare le date storiche e di onorare col marmo gli uomini benemeriti. La popolazione marmorea d'Italia va sempre aumentando. In meno d'un mese sono venuti alla luce tre Vittorio Emanuele a Livorno, a Spoleto, a Pisa, — poi il maestro Ponchielli a Cremona e fra Paolo Sarpi a Venezia. A questi muti e freddi abitatori delle nostre piazze conservi il Cielo intatto ed incolume il naso, altrimenti non potranno mai vederselo risarcito dalla generosità dei Comuni ai quali le statue vengono consegnate e donate in piena e legittima proprietà.

Il triste caso è avvenuto a Verona alla statua di Paolo Caliari, detto Paolo Veronese, inaugurata il 3 giugno, festa nazionale, del 1888. Gli fu fatto saltare il naso nella notte dal 4 al 5 ottobre del 1891, e lo sfregio fu attribuito a monellacci, ad ubriachi, ad anarchici, od a gente nella quale il sangue ribollì nelle vene per l'incidente dei pellegrini francesi al Pantheon, avvenuto quarantott'ore prima. Vi fu perfino chi lo credette una tarda espressione del risentimento di coloro ai quali era spiaciuto il vedere innalzato il monumento al Veronese nella piccola piazza di Santa Anastasia: il che impediva l'aspetto della bellissima porta del tempio vetusto, primo nella simpatia, nella devozione de' Veronesi.

Fatto sta che dalla mattina del 4 ottobre 1891 — sarà un anno fra pochi giorni — il Paolo Veronese di marmo apparisce senza naso alla luce del sole ed allo sguardo dei concittadini. Il Consiglio comunale raccomandò alla Giunta di riparare allo sconcio. La Giunta si rivolse al giovane e valente autore della statua, lo scultore Romeo Cristiani, che si rifiutò di rifare il naso, parendogli sconcio restauro il non rifare la testa intiera. Passò l'inverno e col maggio Verona ebbe feste, letizie e tornei. Il naso di Paolo Veronese fu completamente dimenticato. *Majora premebunt* anche per il sindaco Caperle, che sentendosi la commenda al collo non pensò più al naso del suo illustre quanto marmoreo concittadino. Poi vennero i timori e le speranze delle elezioni suppletive, la stagione de' bagni, e siamo arrivati anche a quella della pigiatura del mosto e degli elettori politici....

Paolo Veronese non si lamenta; ma si lamentò per lui, giorni sono, un consigliere comunale di Verona, al quale fu risposto che non si rifarà il naso fin quando non si ottenga dallo scultore un ribasso di prezzo. Anzi la Giunta deplorò che il cameratismo artistico abbia impedito ed impedisca una concorrenza nella fabbricazione de' nasi.

Gli scultori italiani sono avvisati! Il Comune di Verona ha aperto un incanto per commettere al migliore offerente il naso di Paolo Caliari!!

Cicco e Cola.

Una visita a Luigi Kossuth

Come Victor Hugo, Luigi Kossuth nacque quando il secolo aveva due anni. E tuttora vegeto e robusto; ma già la sua imponente figura è cinta dall'aureola della leggenda.

Anni sono, il *World* narrava, con gran lusso di particolari, che Kossuth viveva miseramente nella pittoresca valle di Sixt, in Savoia, dedicandosi co' suoi figli alla pastorizia. E il giornale inglese concludeva, non senza amarezza:

— *Patriotism is not a lucrative calling*; il patriottismo non è una professione lucrosa.

Poco tempo dopo, la *Frankfurter Zeitung* affermava che Kossuth non viveva punto nella Savoia, bensì in Piemonte. Soggiungeva anzi che un suo corrispondente, di passaggio per Torino, era andato a far visita al gran vegliardo, e, — salito al quinto piano d'una vecchia casa, in una via stretta e sporca, — lo aveva trovato proprio mentre impartiva lezioni di lingua *tedesca* ad una lira l'ora.

Ve lo figurate voi il campione dei Magiari che insegna la lingua di Francesco Giuseppe?...

Infine, il *Rappel* di Parigi riferiva che anche la risorsa dell'insegnamento privato era venuta a mancare all'illustre Kossuth; e concludeva così il suo lacrimevole articolo:

— Qualche mattina si troverà senza dubbio, nelle vie di Torino, colui che tenne testa ad un imperatore, fece indietreggiare tre eserciti, ed ebbe a sua disposizione un bilancio di oltre cento milioni, morto di freddo e d'inanizione!

Un mio collega carissimo, il prof. G. B. Arnaudo, si recò allora ad intervistare Kossuth per sapere come mai simili storielle avessero potuto essere poste in giro. Il gran vecchio, fra altre cose, gli narrò che aveva ricevuto una infinità di lettere, d'inviti e di offerte, specialmente dagli Stati Uniti, dove aveva dimorato e contava numerosi amici.

— Volete crederlo? — soggiunse Kossuth con la sua bonomia piena di spirito, — i pastori protestanti degli Stati Uniti trassero argomento dalle pubblicazioni dei giornali per predicare dal pulpito sulla caducità delle cose umane, mostrando come il dittatore dell'Ungheria, che aveva avuto a sua disposizione dei milioni, fosse nella più nera povertà. E una signora spiritosa mi scrisse che aveva consultato gli spiriti, i quali l'avevano rassicurata sul mio conto e le avevano detto che gli angeli stavano edificando in cielo la mia futura dimora, e che sarei stato chiamato in grembo al Signore appena quella dimora fosse terminata....

Speriamo che la futura dimora di Kossuth non sia finita tanto presto!

*

Il grande Magiaro ha compito il 17 settembre i novant'anni, e la nazione ungherese ha voluto tributargli onori e festeggiamenti straordinari. E martedì scorso una deputazione di Pesth giunse a Torino per salutare l'illustre vegliardo, e fu ricevuta solennemente anche dal Municipio torinese.

Pochi giorni prima, io m'ero recato a visitare Luigi Kossuth nella sua comoda abitazione al primo piano della bella e spaziosa via dei Mille, al numero 22.

— Seppi che si era costituito in Ungheria — mi disse — un Comitato, composto di cento membri, per organizzare festeggiamenti in mio onore; ma scrissi tosto al Comitato medesimo per dissuaderlo dai suoi propositi.

— Eppure i giornali ungheresi continuano ad annunciare che, per il novantesimo vostro anniversario, si faranno contemporaneamente, in tutte le città e in tutti i villaggi dell'Ungheria, banchetti, cortei e fiaccolate.

— Spero che non si farà nulla di tutto ciò e che gli annunciati festeggiamenti si limiteranno alla graditissima visita che mi faranno, qui in Torino, alcuni miei amici.

Kossuth proseguiva a parlare con voce ferma, dimostrando una piena lucidità di pensiero e una grande energia. A quando a quando la sua figura assume quasi un aspetto mistico: egli ritorna, colla sua portentosa memoria, alle vicende del passato, e i suoi sguardi, ormai velati, ritrovano qualcuno di quei riflessi d'acciaio che trascinarono gli Ungheresi nelle sommosse e sui campi di battaglia.

*

Luigi Kossuth vive ormai solitario, ed egli stesso dice d'essere divenuto quasi simile a un Veggente. I festeggiamenti di questi giorni lo spingeranno a ritroso degli anni, nel mezzo del 1848, quando una striscia di polvere fiammeggiò per l'Europa, e Parigi, Milano, Napoli, Berlino, Francoforte insorsero, e Vienna e Budapest risposero all'appello. Tutte le pagine della rivoluzione ungherese — quelle piene di gloriosi ricordi e quelle onuste di tristezze orribili — passeranno nella sua mente come in un caleidoscopio: l'abdicazione del vecchio imperatore Ferdinando; l'arrivo al trono del giovinetto Francesco Giuseppe in apparenza, e in realtà della madre e della zia, principesse di Baviera, dispotiche e reazionarie; l'attacco alla dinastia imperiale d'Austria; le vittorie di Hatvan e di Nagi-Sarlo; la ritirata di Debreczin; il tradimento di Görgei; la tragedia di Villagos; le ferocie di Haynau; l'esilio.

Gli avvenimenti tolsero a Kossuth una patria; il dovere dell'ospitalità gli impone delle esigenze supreme; una cosa sola non può essergli proibita nè da Francesco Giuseppe, nè dalla diplomazia internazionale: — la rimembranza. E vale la pena di ricordare. Infatti, quanto cammino e quante vicende dal giorno in cui Luigi Kossuth andò a rappresentare alla dieta di Presburgo la vedova di un magnate, a quello in cui fu proclamato dittatore d'Ungheria!

Della sua presenza alla dieta di Presburgo approfitta per scrivere brillanti resoconti delle sedute, i quali, nonostante la sorveglianza della censura, si diffondono con un centinaio d'esemplari nei diversi Comitati. A Pesth continua la pubblicazione de' suoi resoconti manoscritti, occupandosi delle sedute dei Comitati provinciali, e viene imprigionato. Uscito dal carcere, è l'uomo più popolare dell'Ungheria e si mette alla testa della rivoluzione. Fonda allora il *Pesti Hirlap*, che ottiene tosto una grande diffusione; ma nel 1844 se ne ritira per dedicarsi allo sviluppo delle imprese industriali. Tre anni dopo il Comitato di Pesth lo elegge a suo deputato alla Dieta. Divenuto ministro delle finanze nel gabinetto Batthyany, abbandona il portafoglio nel settembre del 1848 per dedicarsi interamente, arditamente alla difesa nazionale contro l'Austria, fino al giorno in cui proclama decaduta la Casa d'Absburgo e assume la presidenza del governo provvisorio come dittatore d'Ungheria.

Il governo austriaco metteva in piedi quattro eserciti, e sollevava le antipatie di razza, armando i Croati contro gli Ungheresi, i contadini della Gallizia contro i signori polacchi. Dal canto suo, l'Ungheria scagliava addosso agli imperiali le eroiche masse di Bem, di Dembinski, di Görgei; e Kossuth, coll'imponenza della sua figura e coll'impeto della sua eloquenza, convertiva i pusilli in eroi. Se l'impero austriaco faceva prova d'una solidità militare e burocratica meravigliosa, il popolo ungherese si mostrava addirittura terribile. Francesco Giuseppe dovette invocare l'aiuto della vecchia Europa; e dal fondo della Moscovia gli rispose l'autocrate Niccolò, e dopo Villagos l'epopea ungherese si chiuse coi supplizi, con le condanne e negli esilii.

*

Quando entrai nella sala di studio del venerando Kossuth, egli stava redigendo un capitolo delle sue *Memorie*.

— Altro che essere cieco — esclamai — come pretendeva il *Rappel* fin da dieci anni or sono. Constato con piacere che scrivete senza aiuto di occhiali.

— Scrivo senza occhiali; ma, come vedete, non me ne mancano: soltanto, non ne ho ancora trovato un paio che vada bene alla mia vista.

E, ciò dicendo, mi fece vedere sul suo scrittoio almeno una dozzina di paia d'occhiali rinchiusi dentro le relative buste.

Nelle sue *Memorie*, Kossuth — che, prima di essere statista insigne, fu letterato valente — narra con maestria tutte le vicende della rivoluzione ungherese, e le figure principali di essa spiccano come pezzi di scultura antica. Ci sono tutte; nessuna è dimenticata. Szétcheny — il *gran conte* — che rifiutò di ammettere Kossuth nel *Casino Nazionale* per non dispiacere a Metternich; — il bano Jellacich, che pretendeva di proteggere gli interessi del popolo, mantenendo l'unione della monarchia austriaca contro "l'egoismo" del partito dominante in Ungheria; — Bem, Dembinski, Klapka e le loro eroiche schiere; — Eugenio Lichy, impiccato nell'isola di Czepel — Sandor Petöfi, il poeta dalle immaginose imprecazioni, morto sul campo di battaglia o trafugato per la Siberia; — il bresciano Alessandro Monti, che comandò eroicamente la legione italiana in Ungheria nel 1849; — il valoroso Damjanics, che arrivando ultimo alla forca colla sua gamba di legno esclama: "Oh maraviglia! Eppure io era sempre il primo!" — il maestro di scuola Ferenez Renyi, che abbandona gli alunni, si batte come un leone alla testa di un distaccamento di *honved*, cade prigioniero, ma non vuole rivelare dov'è il grosso dell'esercito nemmeno dopo la fucilazione di sua sorella e di sua madre, e respingendo la fidanzata la quale lo invita a parlare per amore di lei, impazzisce allo sparo dei moschetti che gliela uccidono per sempre.

E Arturo Görgei? Fu egli quel traditore per cui l'Aleardi, chiuso a Josephstadt, trovò cocenti saette? Maledetto per trentacinque anni dagli ungheresi, chiamato il *falso Magiaro* da' suoi concittadini di Toporez, indarno tentò di giustificarsi con una voluminosa pubblicazione. Ma, pochi anni or sono, Giorgio Klapka raccolse in casa sua, a Budapest, i veterani della campagna del 1848-49 e ottenne da loro una dichiarazione colla quale affermavano prosciolto il generale Görgei da ogni accusa di tradimento. Quei vecchi soldati — che avevano diritto di giudicare del patriottismo altrui — cercarono di cancellare una vergogna dalla storia ungherese. Fu generosità? Le *Memorie* di Kossuth permetteranno agli storici futuri di dire l'ultima parola, giudicando se fu veramente la sventura, e non il tradimento, che consumò la rovina dell'Ungheria.

*

Anche sull'opera di Luigi Kossuth dovrà pronunciarsi inappellabilmente la Storia, quando potrà elevarsi serena e maestosa al di sopra di lui.

Dirà essa che era sulla diritta via il conte Szétchenyi, il quale non credeva possibile di rendere l'Ungheria indipendente se prima non si accrescevano le forze del paese, se non se ne aumentava la ricchezza, se non si rialzava il livello della cultura intellettuale; oppure Kossuth, il quale amava l'Ungheria così com'era, e la voleva libera e indipendente malgrado tutto e a qualunque costo?

Quale giudicherà essa campione del patriottismo magiaro? Kossuth che, avviandosi in esilio, giunto all'ultimo lembo di terra ungherese si gitta a baciarla piangendo e ne raccoglie un pugno per farvi battere sopra il suo cuore; oppure Deak che non riesce a immaginare una Ungheria abbandonata a sè medesima, co' suoi cinque milioni di Magiari, e che, pur mancando di tutte le qualità proprie a conquistare le masse, fa accettare l'idea d'un matrimonio di convenienza fra l'Austria e l'Ungheria, discutendone i conti del *dare* e dell'*avere* con una tranquillità da mercante?...

Intanto, mentre la Storia raccoglierà gli elementi del suo giudizio, si formerà intorno a Luigi Kossuth una leggenda più simpatica, più gloriosa di quelle confezionate dal *World* e dalla *Frankfurter Zeitung*. Certo, non è più il tempo delle figure misteriose, frutto della fantasia popolare. Ma la spietata critica storica non penetra nelle dense foreste dell'Ungheria.

Un centinaio di contadini di Czegléd, molti dei quali non avevano mai veduta nemmeno Budapest, vennero assai tempo fa a Torino, per recare al grande esule "l'aria della patria"; e il giorno anniversario di questa visita fu trasformato in giorno di festa per Czegléd.

Fra giorni s'inaugurerà la chiesa ove fu battezzato Kossuth, completamente rimessa a nuovo coi denari del popolo.

Questi precedenti lasciano prevedere che, fra non molti anni, i nonni magiari racconteranno ai loro nipotini, nelle lunghe serate invernali, accanto ai domestici focolari, una leggenda, la quale comincerà così:

— Una volta viveva un gran vegliardo....

Ma venga pur tardi la leggenda, e duri molti anni ancora la realtà. Perchè mai come in questi tempi di opportunismo s'ebbe bisogno di contemplare a lungo un carattere di stampo antico qual è Luigi Kossuth; perchè mai come in questi tempi, in cui si suol dire che sta nelle nubi chiunque guardi al disopra del proprio naso, si ebbe bisogno di additare alla gioventù un uomo che da quarant'anni

.... a l'alto
mira, e s'irradia nell'ideale.

F. Lanza.



La vetrina della "Compagnia Generale de Fosforos" di Buenos Aires.



Galleria della Mostra americana.



La mostra di cappelli di G. Dellachà, di Buenos Aires.



Il Chiosco Barberis, di Buenos Aires.

Genova. — La Mostra Americana (fotografie F.lli Treves).



Il feretro.



L'esposizione della salma.



Livorno. — I funerali del generale Enrico Cialdini. — Aspetto della Piazza Vittorio Emanuele (fotografie di U. Bettini, di Livorno).

CRISTOFORO COLOMBO NELLA POESIA ITALIANA

Su *Colombo nel teatro*, pubblicò, in questi giorni, tutto un libro simpatico il signor Piero Carboni. Su Colombo nelle letterature dei due mondi si potrebbe scrivere una bella dozzina di volumi.... da far spavento. Qui mi limito a un articolo, a una corsa veloce nella poesia italiana.

Colombo non ha il suo Omero; il Nuovo Mondo non ha un poema che ne celebri degnamente la scoperta. Infinita è la schiera dei tentativi; ma sono tutti infelici.

I grandi poeti epici italiani, sorti poco dopo di Colombo, celebrano l'uno Orlando, l'altro i crociati. Appena essi fanno cenno del più grandioso avvenimento che sia mai accaduto; appena, in mezzo a tanti eroi del brando, toccano di quell'eroe dell'oceano.

Il Torquato nella *Gerusalemme* ha più degne parole dell'Ariosto, nell'*Orlando furioso*. L'anima di Torquato poteva comprendere l'anima di Colombo: erano anime sorelle: sorelle nelle persecuzioni, sorelle nella fede in Dio, nella fede della Gerusalemme celeste, e in quella melanconia che accompagna il Genio.

Ma poteva, pur volendolo, Torquato Tasso creare un poema sulla scoperta dell'America?... Pur sentendo fremere nel cuore augusto l'inno esaltatore per il Genovese, poteva esprimerlo come per Goffredo?

Per disgrazia, neppure il poeta di genio, poteva svincolarsi dalle pastoie rettoriche. I maestri di belle lettere andavano sentenziando che non si potevano cantare avvenimenti ed eroi recenti; che si doveva solo rivolgersi ai fatti antichi, ai prodi dei secoli remoti; altrimenti l'effetto sarebbe riuscito languido, senza interesse, persino ridicolo!... Codesti fossili della letteratura permettevano solo i fossili della storia.

Lodovico Ariosto era, inoltre, troppo scettico, troppo incline alla satira, per pigliare sul serio la epopea colombiana. Nella digressione fuggevole ch'egli fa di Cristoforo Colombo nel canto decimoquinto dell'*Orlando furioso*, non mira all'immortale ligure, ma al Cortez e al Pizzarro, capitani di Carlo V, e a Carlo stesso e al suo impero in America che a lungo fu chiamato col nome d'Indie occidentali:

> Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
> Imperial nel verde lito eretti:
> Veggio altri a guardia dei battuti legni,
> Altri all'acquisto del paese eletti:
> Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
> Di là da l'India ad Aragon suggetti;
> E veggio i capitan di Carlo Quinto
> Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Proprio quelle belle vittorie premono all'Ariosto!... proprio quelle crudeltà che macchiarono le bandiere del despota!...

Colombo non è neppur nominato. Gli scudi insanguinati dei capitani spagnuoli lo nascondono. E il panegirico di Carlo V, funesto all'Italia, continua nelle ottave del poema ariostesco. Ritempriamoci nelle ottave del Tasso.

■

Nel canto decimoquarto della *Gerusalemme liberata*, due guerrieri vanno in cerca di Rinaldo scomparso. Questi giace fra le braccia d'Armida in un'isoletta oltre i confini del mondo conosciuto. E allora il Tasso (nel canto che segue) prende occasione di codesta dimora di Rinaldo in mezzo agli oceani per glorificare Cristoforo Colombo. I due guerrieri, condotti sulla nave da una donzella fatata, sono già nell'Atlantico:

> Fuggite son le terre e i lidi tutti:
> Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.

E quella fata narra a Ubaldo, uno dei due guerrieri, come egli sia ormai in un pelago ignoto tentato e ritentato da audaci navigatori, ma sempre invano. Chi fu inghiottito dall'onde; chi fu sospinto dai venti su ignote spiaggie e non ne ritornò mai più.

Alle corte: la fata prevede che le nuove terre saranno scoperte e che

> .... la fe' di Piero
> Fiavi introdotta ed ogni civil arte;

e con un crescendo maestoso finisce in un superbo vaticinio:

> Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
> Favola vile ai naviganti industri

con quel che segue e che tutti abbiamo imparato a memoria nelle scuole.

■

Un poema sul Colombo voleva comporlo Alessandro Tassoni. A un amico, che stava trattando lo stesso soggetto (non so chi fosse) il poeta della *Secchia rapita* scrive che non si deve imitare nè la *Gerusalemme*, nè l'*Eneide*, ma l'*Odissea*.

" Quanto alle imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei, come fece Omero, quand'egli cantò gli errori d'Ulisse, a fortuna di mare, a contrasti e macchine di demoni, a incontri di mostri, a incontri di maghi, a impeti di genti selvaggie e a discordie e ribellioni de' suoi, che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto canto, per non uscire del cerchio, e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come nell'Istoria si legge d'Anacaona. "

Come si vede, il Tassoni si lasciava guidare un po' dal buon senso; ma, non poteva far senza dell'imitazione di un modello famoso.

Tutto il primo canto e il principio del secondo, sono i soli ch'egli scrivesse dell'*Oceano*. Il poema, ch'è in ottave, s'apre colla solita invocazione alla musa:

> Cantiam, Musa, l'Eroe di gloria degno,
> Ch'un nuovo Mondo al nostro Mondo aperse....

Poi il Tassoni fa uscire un grazioso venticello; cinge delle consuete rose l'eterea vòlta e mette

> Affacciata al balcon de l'Oriente

l'Alba, questa povera signora, sentimentale, che

> Parea languir mirando il Sol nascente.

Le trombe salutano il nuovo giorno; i delfini, questi mattacchioni, correvano scherzando sull'onde, e

> Sedeva in poppa il Capitano, e intorno
> Cinte de' suoi più degni eran le sponde.
> Ei con parlar ferocemente adorno,
> E con voci magnanime e faconde,
> Diceva loro: Oggi, compagni, è il punto,
> Che 'l nostro sole a l'Oriente è giunto.

Si capisce, da questi e dagli altri versi che seguono, qual roba doveva uscir fuori. A ogni modo, nel brano dell'*Oceano*, non manca qualche bella ottava. Appena il Colombo è in mare, il re dell'abisso si sente in dovere di andar in collera vedendo un pover'uomo che si chiama Cristoforo avventurarsi a un'impresa simile. Sopratutto, chi gli ha dato il permesso?... E volgendosi a Buccifar terror de' venti fa che costui metta a soqquadro il mare scatenando le tempeste. Le onde assalgono " le tre famose navi ".

> E al romper de l'antenne e de le sarte
> Han già i nocchieri abbandonata l'arte.

Colombo rivolge subito a Dio una preghiera, che ferma " l'ali a i piè del Redentore ". Il Redentore la mira, e mira Uriele, angelo terribile, e, armatolo di lampi e di terrore, lo invia a sconfiggere il diavolo, a placar le tempeste. La venuta d'Uriele è fulminea:

> Ed ecco di lontan videro a volo
> Folgorando venir l'angel di Dio.

Colombo s'accorge che si tratta d'un " guerrier celeste " e ne avvisa i compagni più morti che vivi. Ed ecco il cielo si riveste d'azzurro, " il mar placa il gonfio seno " e il re degli abissi è bell'e servito.

Lo spazio ristrettissimo m'impedisce di seguire il poeta nelle isole Canarie, dove i marinai trovano un eden popolato di ninfe bellissime, le quali fanno loro una curiosa accoglienza. Scagliano strali d'oro, dalle faretre d'oro; e vengono poi leggiadrette innanzi con coturni d'oro e suonano arpe d'oro. Tutto è d'oro. I marinai, ben lungi dall'impossessarsi del nobile metallo, cercano di possedere chi lo possiede; le ninfe. Queste scappano, si nascondono, poi ritornano a scherzare fra le selvette ombrose, chi lascivamente ornata, chi vestita da uomo, come le nostre ballerine, finchè si lasciano cogliere, e, allora, addio caravelle di Colombo! I marinai piantano il capitano e libano nei calici della voluttà.

Cristoforo è costretto a far vela senza di loro; quand'ecco, l'isola pria fiorita si converte in una landa d'orridi sassi e d'arena; trema la terra; il cielo s'ottenebra; invece delle ninfe quegli illusi si vedono davanti giganti spaventevoli e mostri tremendi, e invece di dolcezze d'arpe odono muggiti, urli, latrati.

Com'era successo questo cambiamento di scena?... Niente; un piccolo stratagemma di Colombo. Il furbo genovese aveva ottenuto tutto ciò dal Signore, per far pentir que' disgraziati della loro follia e farli ritornare, figliuoli prodighi, in grembo alle navi abbandonate. Ritornano infatti, alle navi; Colombo li ristora, li conforta, e la beata compagnia ripiglia il cammino sul liquido elemento. Così finisce il primo canto. Il secondo s'apre con un'altra descrizione dell'aurora e rimane lì in tronco, dopo la prima quartina della seconda ottava:

> Splendeva il ciel d'un bel sereno e puro,
> E tacevan del mar l'ire e gli sdegni,
> E 'l vento, dianzi sì perverso e duro,
> Spirava in poppa a i fortunati legni....

Non c'è dubbio: il Tassoni scriveva tutto ciò sul serio, con intendimenti seri; ma ognun vede come il serio si cambi in burlesco sotto la penna del creatore del Conte di Culagna. Figaro è avvezzo a far la barba a un modo solo: fra le barzellette e le parodie.

■

L'alto tema della scoperta dell'America fu pure trattato da uno dei più bizzarri e irruenti letterati secentisti, da quel cavalier Tommaso Stigliani, di Matera, così acre persecutore del cavalier Marino.

Fra le rime dello Stigliani, pubblicate a Venezia, c'è tutta una filastrocca d'indovinelli lubrici e di madrigali grotteschi. Meno male che se mancava di buon gusto, non mancava di coraggio. Nell'Accademia degl'Innominati di Parma, s'accese, un giorno, una violenta disputa letteraria: lo Stigliani scagliò una pioggia di motti pungenti allo storico Arrigo Caterino Davila, che mandò a sfidarlo. Nel duello, il Davila, rimanendo ferito a una gamba, passò colla spada a parte a parte lo Stigliani, che cadde come morto. Col tempo, lo Stigliani guarì; lasciò il servizio del duca di Parma presso cui era addetto, e andò a vivacchiare a Roma, dove compose la maggior parte delle sue opere, e ove morì ottuagenario nella casa del principe di Gallicano, suo protettore.

Nel 1617 uscirono i venti primi canti del suo poema in ottava rima: *Il mondo nuovo*. Nel 1628 ne uscì una seconda edizione con una coda d'altri quattordici nuovi canti.

Ho qui davanti, pur troppo, questo poema che è tal guazzabuglio da non dirsi. Fra gli eroismi d'un " buon Silvarte " e la bonomia di Cristoforo Colombo, il poeta trova modo di scagliare una frecciata al suo più gran nemico, il cavalier Marino, contro il quale poscia si sfogherà meglio pubblicando tutto un libro in prosa intitolato *L'occhiale....* sui difetti dell'*Adone!* Nella stanza 34 del sedicesimo canto del *Mondo nuovo*, si legge:

> In questo fiume e per lo mar vicino
> Vive il pesci-uom, con sue mirabil membra,
> Detto altramente il cavalier marino:
> Verace bestia, benchè al vulgo non sembra.
> Che nulla fuor che l'alma ha di ferino....

E il Marino, che non avea peli sulla lingua, a rispondergli:

> Da qual profonda e tenebrosa buca,
> Nottola temeraria, al giorno uscisti?
> . . . .
> Tu dell'invidia rea, figlio maligno,
> Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno?...

Nel *Mondo nuovo* si assiste a scene di tutti i colori.

Nel canto sedicesimo ci troviamo in una Corte in cui ripetonsi i fasti di Sodoma. Due canti prima, si ammazza un ermafrodito. Donne guerriere, racconti d'amori, incendii, forche....

■

Nel secolo passato, il poema d'una signora francese, madama Du Boccage, ebbe l'onore d'essere tradotto da una schiera di letterati italiani, fra i quali il Parini. Proprio nel 1758, quando madama Du Boccage percorreva, a scopo artistico, l'Italia, la sua *Colombiade* in dieci canti, usciva, nell'originale francese, a Parigi; e fu allora appunto che alcuni soci dell'Accademia dei Trasformati di Milano, per rendere omaggio all'ospite straniera, deliberarono di tradurre, un canto per ciascuno, tutto il poema. La galante traduzione, per varii contrattempi, non venne pubblicata che tredici anni dopo, a Milano. Oltre Giuseppe Parini, sono

fra i traduttori, Giorgio Giulini, Giuseppe Casati, Nicolò Visconti.... Ogni canto è corredato da note storico-critiche. In verità, la poetessa francese non meritava tanti traduttori nè tante note. Ma in quel tempo che si stampavano volumi sulla morte d'un cane e d'un gatto, la cosa poteva passare, ed, infatti, è passata.... alla polvere delle biblioteche.

Citare tutti i poemi colombiani è impossibile. Nessuno arriva all'altezza del tema. Il solo che vi si avvicina un po' è il *Colombo* di Lorenzo Costa, nato a Spezia nel 1780, morto nel 1861, sepolto a Staglieno. Il poema apparso nel 1841 è in otto libri e in versi sciolti lavorati con buon gusto. Peccato che il lettore incespichi in parole antiquate, antipatiche e inutili. Il poeta non può liberarsi della cappa delle vecchie tradizioni; pure l'influenza dei moderni (come il Prati) qualche volta gli conduce la mano. Il poema comincia con una invocazione alla Divina Trinità, con uno slancio religioso. Cristoforo Colombo è un predestinato del cielo: persino il suo nome lo spiega:

E al suo battesmo lo chiamâr qual era
Cristoforo Colombo, affettüosa
Colomba eletta e portator di Cristo.

Quanti oggi leggerebbero da cima a fondo questo poema?

L'autore, ch'era pur fortissimo latinista e quindi imbevuto fino all'ossa del magistero dell'arte antica, non imita certo gli antichi nella sobrietà. Tornando dal suo primo viaggio, Colombo è sorpreso da una delle calme dell'Atlantico:

A rimirarsi
Giurerebbe ciascun che le carene
Fosser di piombo: non andava un palmo
La più leggera, non movea le coste
Nè pennello brandir facea nè sarte
Per esterno segnal che si paresse,
Tanto profondamente era confitta
In quel pelago morto. Orribil pausa,
Solitudine infame, ove non suona
Voce d'essere nato, ove lo stesso
Dolorar de' tementi eco non trova.

Così la pittura, dalle tinte pratiane, comincia, e dovrebb'essere finita; ma, nossignori, si estende per decine e centinaia di versi. Le descrizioni abbondano, sovrabbondano; l'azione è debole, quasi nulla. Eppure, qual movimento drammatico nei sentimenti che Colombo, il vero Colombo della storia, si suscita d'intorno e prova egli stesso!... Quante passioni! quali contrasti di civiltà feroce e di costumi primitivi, di scelleraggini, di virtù indomite, d'energie distrutte e rinascenti, tutto un mondo, un mondo immenso destinato a un risorgimento imponente e quasi subitaneo.... Altro che un poema!

Se non altro, uno dei cantori di Colombo (il signor Bellini, autore di *Triete anglico*), ci rallegra cogli episodii buffi!... Cristoforo Colombo, presago, forse, del detto di quell'inglese che la civiltà si misura dal consumo del sapone, s'affretta, appena sbarcato nella nuova terra, a lavare il viso d'una indigena!

*

Una sera del marzo 1844, l'Accademia Filarmonica di Torino, festeggiava la nascita di Umberto, primogenito di Vittorio Emanuele. La più eletta cittadinanza s'aggirava in quelle sale, e, in mezzo a tutti, torreggiava Carlo Alberto che non perdeva d'occhio nessuna delle dame. Scorgendo una leggiadra giovane signora in disparte, il Re chiese subito chi fosse:

— È la sposa di Felice Romani, — gli fu risposto.

E Carlo Alberto, avvicinatala, le domandò tosto:

— Come sta Romani?... che cosa fa?

— Lavora, Maestà.... — rispose timidamente la signora.

— Lavora attorno al poema *Colombo?* Gli dica da parte mia che lo termini. Non potrà riuscire che una bella cosa.

Felice Romani. voleva, infatti, trattare un genere di letteratura più elevato dei libretti d'opera desunti da lavori altrui; ambiva il nome di poeta creatore. Perciò ideò un gran poema, *Colombo*. Ma non ne pubblicò che quattro canti mediocri nell'*Ape Italiana* nel 1822. Il Romani trattò poi l'argomento colombiano in un libretto, *Colombo*, che fu musicato dal Morlacchi (1839) e da altri due maestri e da una maestra nientemeno! Luigi Ricci, Vincenzo Mela e la signorina Felicita Caselli.

Io fingo (scriveva il Romani) che presso il cacico di Maima, nelle cui terre è naufragato Colombo, siasi ricoverato Zamoro, un de' cacichi d'Aiti, il quale venga a raccontar a que' di Giamaica le crudeltà esercitate dagli Europei nella natale sua terra, e che col racconto di tanti infortunii, tragga gli ospiti suoi a congiurare contro Colombo per trucidarlo con tutti i Castigliani.

D'altri libretti su Colombo, ottimi appena pel buon umore, non mette il conto di parlare.

*

La lirica riesce più felicemente dell'epica.

Giuseppe Parini scioglie un'apoteosi a Cristoforo Colombo nella canzone *L'innesto del vajuolo*. Comincia con Colombo che si slancia sull'oceano per conquistare un mondo all'Europa ed è beffato dall'Europa. Tre strofe scolpite nel porfido, ove spicca il profilo del navigante. Il ligure atterra la paventata Colonna d'Ercole:

Salute novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il beffa ancor sul lito.

Il pensiero dominante nella canzone del Parini è il miserando contrasto del genio col vulgo, del benefattore coll'ingratitudine umana.

Il Leopardi (che nel dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez, mette in bocca al navigatore ligure parole amaramente filosofiche sulla vita, proprie del poeta della *Ginestra*) nella canzone ad Angelo Mai allude a Colombo e alla "ligure ardita prole„ solo per deplorare col solito pessimismo che "conosciuto il mondo, non cresce, anzi si scema„:

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi, ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema; e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Giacomo Zanella, che fe' risuonare ne' suoi versi vibrati i grandi nomi di Milton, di Galilei, di Volta, non ha dimenticato Colombo. Nella canzone *A Dante Alighieri*, rivolto al Poeta egli canta:

Nell'acque di Ponente
Ove locasti il sospiroso regno
Della compunta gente,
Spezzato ogni ritegno,
Auspice entrò d'un Genovese il legno,

Son mille terre; e denso
Di tesori, di popoli, di navi
S'agita un mondo immenso,
Ove ne' flutti ignavi
Occultarsi a' mortali il Sol pensavi.

E, nella *Veglia*, lo Zanella ha un delicato passaggio ove allude a Colombo:

Odo presaghi suoni
Trascorrere pei ciel: dall'Oriente
Divine visioni
Fannosi incontro all'infiammata mente.

Più dolci della brezza
Fragrante, che dall'ultimo orizzonte
Di virginal carezza
A Colombo blandia la scarna fronte.

Il Pellico, negli orrori dello Spielberg, pensava a una tragedia su Colombo....

Il Gazzoletti descrisse Colombo in una scena poetica che trent'anni or sono, i comici sentimentali recitavano storpiandola. E a' nostri giorni, Tommaso Cannizzaro, biondo e triste poeta di Sicilia, ricco d'ispirazioni, nell'ultimo libro *Tramonti* canta due volte Colombo. Giulio Carcano lasciò inedita una poesia su Colombo. Ma son liriche: nessun poema degno su Colombo, nessuna creazione.... in Italia, e nemmeno nelle letterature straniere. Si direbbe che il genio di Colombo voglia raggiare isolato, come quelle candide cime delle Ande, cui non arrivano nemmeno i voli delle aquile!

Raffaello Barbiera.

PAOLO SARPI

E IL SUO MONUMENTO.

Pochi giorni addietro il commendatore F. Stefani, direttore del R. Archivio di Stato, comunicava al Reale Istituto Veneto alcune note e documenti del maggiore interesse per i futuri biografi e studiosi di Paolo Sarpi: l'ardito frate che, solo, osò opporsi alle male ingerenze e alle esorbitanti pretese di papa Paolo V e della corte romana. Da essi emerge evidentissima un'altra delle tante finzioni, delle tante malvagità commesse dai fanatici del partito guelfo per sminuire la fama che accompagna in tutto il mondo civile il nome del Sarpi, ed offenderne la gloriosa memoria.

Nel 1803, durante quel periodo di governo stoltamente reazionario ch'era succeduto a' saturnali della democrazia, compariva a Venezia, pei tipi dello Zerletti, un volume intitolato: "*Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi, servita, scritta da monsignor Fontanini arcivescovo di Angira in partibus, e documenti relativi.*„ Le iniziali D. G. F. A. celavano malamente il nome del poco coraggioso editore Don Giuseppe Ferrari, Arciprete (di San Leonardo di Mantova). Il volume, che è poi tutto un libello contro il Sarpi, produsse allora l'intento voluto, cioè una vivissima impressione pel nome rispettato dell'autore di esso, meglio che pei documenti *mandati*, scriveva il Ferrari nella prefazione, *mandati dalla Provvidenza*. Infatti monsignor Fontanini, friulano, avea goduto immensa notorietà per il vivace ingegno, per la profonda dottrina, per l'arguto ed efficace spirito polemico spiegato nelle molteplici sue opere. Confutatore del gesuita Germon nella difesa di *De re diplomatica* del Mabillon e della storia ecclesiastica del Tillemont; autore del trattato *Della eloquenza italiana;* grecista insuperabile; protetto dai pontefici Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIII che lo alloggiavano al Quirinale, monsignor Fontanini — morto a Roma nell'aprile 1736 — era apparso, e giustamente, una delle più spiccate individualità del suo tempo. Sapendosi però che, quantunque acerrimo sostenitore delle ragioni romane in materia giurisdizionale, egli non aveva mai cessato dal chiamarsi buon suddito di Venezia, le postume sue accuse di falso sacerdote, di apostolo della riforma, di perfettissimo calvinista e di malvagio politico dirette al Sarpi che tanto avea onorata e difesa la Repubblica, non potevano non scuotere la stima pubblica su la purezza delle intenzioni e su la integrità della fede dell'immortale Servita. All'infuori del Moschini nella *Letteratura veneziana*, nessuno avea osato sospettare che autore della *Vita arcana* non fosse il Fontanini come leggevasi stampato nel frontispizio; neppur il Cicogna nelle *Iscrizioni*, neppure il Bianchi-Giovini che è il più completo fra i recenti biografi del frate.

Orbene, col sussidio di decisivi documenti lo Stefani dimostra adesso la *Vita arcana* non essere affatto lavoro del Fontanini, ma bensì di un oscuro domenicano, padre Barnaba Vaerini, già condannato per ciò nel 1771 dagli inquisitori di Stato a venir "rinserrato in una stanza di quel convento nell'isola di San Secondo, dove non debba aver nè visite fuori del convento, nè modi di poter scrivere...., restar dovendo cautamente custodito.„ E la relegazione durò quasi tredici mesi, essendochè gl'inquisitori avevano potuto avere in mano e sequestrare il manoscritto del libello vaeriniano.

Non è chiaro come, dopo la caduta della Repubblica, don Barnaba sia riescito a ricuperare la sua opera, ma esiste la supplica che per ciò egli diresse nel 1802 al *Comitato di salute pubblica di Venezia* sottoscrivendosi democraticamente *cittadino*. Anzi è notevole questo passo:

"Mentre il secretario del tribunale leggeva i manoscritti (della *Vita arcana*), non mancarono li superiori ed altre persone di qualità di far uffizi premurosissimi presso il suddetto, onde sminuire la nostra reità col farci passare per troppo giovani (avevamo anni 28), e insieme ancora per leggeri, e quasi scemi di cervello.„

Ed è della penna di un tale personaggio che i seguaci di Domenico de Guzman si valevano per insultare la memoria del Sarpi, attribuendo per giunta il volgare libello, onde accreditarlo, ad un illustre morto da sessantasette anni che non poteva quindi smentirli!

Intanto c'è da rallegrarsi che la scoperta di pochi documenti abbia potuto, sia pure dopo 90 anni, far emergere tutta intera la verità,



Salone da Ballo del barone Podestà. — Tipi degli invitati. — Mazziere Municipale. — Scalone del palazzo Tursi.

Le feste Colombiane a Genova. — IL BALLO AL MUNICIPIO E IN CASA PODESTÀ (dettagli e appunti dal vero di Dante Paolocci).



Le grandi manovre in Lombardia. — PASSAGGIO DEL TICINO A SOMMA (disegno di R. Griffi, da uno schizzo del colonnello Tarditi).

— la quale, mentre purga il nome del Fontanini da un peccato non commesso, toglie ogni serietà alle accuse scagliate addosso al Sarpi da ipocriti sacerdoti mascherati con la pelle di un valoroso storico e letterato del settecento.

Alla vigilia dello scoprimento della statua che, per iniziativa e col concorso dei più illustri uomini d'Europa — dal Gladstone al Mommsen, dal Carducci e dal Villari al Gregorovius —, Venezia ha innalzato al Sarpi, era necessario tener conto della recenta scoperta. È la migliore risposta a tutti coloro i quali, accecati dalla passione di parte, vituperano la memoria del frate, facendosi forti delle pubblicazioni apparse in passato, *sincere*, come s'è visto, quanto la *Vita arcana!*

Perchè il tempo non anche ha estinto l'odio de' guelfi pel povero figliuolo di san Vito del Friuli. La modestia della vita monastica, la semplicità affatto primitiva della cella nel convento a Santa Fosca a Venezia dove egli traeva i suoi giorni nello studio, la povertà della tonaca, lo zelo spiegato nell'adempimento delle funzioni cui il governo della repubblica lo aveva chiamato, non valsero a nulla. Sarpi non piegò la testa alle ingiunzioni di Paolo V; Sarpi mostrò di non sgomentarsi all'*Interdetto* di lui; non accettò la sentenza del Santo Uffizio nel processo intentatogli; resistè alla scomunica mandatagli dal pontefice, e quindi non poteva essere che un reprobo, un calvinista o, secondo don Vacrini, "qualche cosa di assai peggio." La cieca sommissione sarebbe stata la virtù: la difesa logica, serena, inspirata al principio, il potere teocratico non dover intervenire nelle faccende del governo laico, parve e pare ancora un delitto senza precedenti. Infatti videro la luce proprio di questi giorni dei foglietti a stampa per opera di certi "comitati diocesani", ne' quali si predica il disprezzo verso il Servita e sono previsti degli sfregi al monumento. Sono cose che, su lo scorcio di un secolo così propizio alle conquiste del pensiero e così generoso di libertà, non paiono credibili!

Che se lo statista, se l'acuto e coraggioso consultore della Repubblica di Venezia nella tutela de' suoi diritti *senza passare i confini della natural difesa* — come scriveva lo stesso Sarpi — non consigliassero abbastanza rispetto, dovrebbe imporre ammirazione lo studioso, lo scienziato, il precursore dell'Harvey, l'autore dei *Pensieri* e di quelle massime le quali, confortate poi di viva luce filosofica da Beccaria e Filangieri, stanno ancora a base delle dottrine criminali, l'aiutatore e maestro del Galilei, il precursore e l'efficace promotore insieme ai Ghetaldi, ai Porta, ai Sagredo, agli Antonini e Dedominis del metodo sperimentale [1], il teologo sollevante a 18 anni tali entusiasmi nelle pubbliche dispute da giustificare la profezia che correva allora di città in città: "non verrà più un altro Paolo."

Ma è inutile insistere su di ciò: Paolo Sarpi appartiene oramai da tre secoli alla storia delle scienze e della cultura umana, — ed io stesso ne ho già parlato a lungo in questo giornale [2].

Il monumento al Sarpi fu inaugurato martedì, 20 settembre, a Venezia, nell'angusto campo di Santa Fosca, a due passi dal ponte ai piedi del quale la sera del 5 ottobre 1607 un sicario prezzolato pugnalava il Servita. Raccolto moribondo, fra Paolo passava nel vicino monastero dell'Ordine dei Servi (ora scomparso), e ivi curato per volere della Repubblica dal grande Acquapendente. Riacquistata la salute, fra Paolo si riduceva in una casetta a San Marco concessagli dal governo perchè potesse raggiungere facilmente il suo ufficio in palazzo ducale senza pericolo di nuove aggressioni. Non erano paure infondate. Nell'archivio di Stato di Venezia esistono documenti intorno ad un altro complotto contro la vita del consultore. Messo su l'avviso dal proprio ambasciatore a Roma, il governo provvide a sventare la trama, forse non completamente ordita; tant'è vero che Paolo Sarpi visse amato e venerato dalla nobiltà e dal popolo sino al 15 gennaio 1623, raggiungendo così la bella età di 71 anni.

Elevato per sottoscrizione pubblica, il monumento misura l'altezza complessiva di quasi 7 metri, e si compone della statua, in bronzo, e d'un piedistallo di marmo rossiccio (*membro*) di Chiampo, condotto su disegni dell'artista Facchinetti. È semplicissimo: un gradino, uno zoccolo, qualche modanatura, un dado recante nella faccia anteriore le parole *Paolo Sarpi*, e una severa cornice di poco aggetto con modiglioni negli angoli. Su lo zoccolo è lievemente inciso uno scudo traversato da una linea orizzontale avente nel mezzo una sfera. All'ingiro leggesi *in plano quiesco*: il motto che fra Paolo soleva usare nella sua corrispondenza privata, e che venne ora rilevato dalle trentasei lettere originali del Sarpi testè acquistate dal governo per la R. Biblioteca Marciana [1]. Sovra il piedistallo s'erge la bellissima statua eseguita dallo scultore Marsili, vincitore del concorso pel monumento stesso. Come appare dal disegno che riproduciamo più avanti, la scarna e severa figura del Servita è in piedi, nell'atto di chi s'arresta per pensare. Ha la tonaca e la mantelletta col cappuccio dell'Ordine, e le due braccia incrociate sul petto, reggendo nella mano sinistra delle carte: forse il consulto chiestogli dalla Repubblica intorno all'*Interdetto* di Paolo V. La testa è piena di espressione, e, ciò che non nuoce, somigliante all'originale, essendochè lo scultore si valse di un ritratto del Sarpi, che si conserva alla Marciana, eseguito dal vero da Leandro Bassano o, come altri vorrebbero, dal Tinelli. La statua venne fusa senza ritocco nell'officina Vianello di Venezia.

Alla festa inaugurale assistevano le rappresentanze dei municipi di Roma, Milano, Firenze, Genova, Napoli e Palermo, specialmente invitati, nonchè i sindaci di tutti i Comuni che sottoscrissero per la erezione del monumento, due secoli e mezzo addietro decretato dal governo di Venezia. C'erano inoltre le associazioni politiche, militari ed operaie con bandiere, gli studenti, le rappresentanze del Senato e della Camera dei deputati, molte signore, ecc. Più tardi, in una sala del Palazzo ducale, l'onorevole deputato Pascolato leggeva intorno alla vita e alle opere dell'immortale Servita. A. CENTELLI.

[1] Vedere la *Storia del metodo sperimentale in Italia* dell'illustre sacerdote R. CAVERNI (Firenze, Civelli, 1891).
[2] ILLUSTRAZIONE ITALIANA, N. 52 del 1888.

[1] Il bibliotecario Castellani sta per pubblicarle, debitamente commentate, col mezzo della stampa.

TEATRI PARIGINI

(Nostra corrispondenza.)

Il dissidio scoppiato fra i direttori dei teatri parigini non sovvenzionati ed i giornalisti è stato composto con la soppressione nel regolamento del sindacato teatrale dei due articoli che erano diretti contro la stampa. Gl'impresari continueranno ad ammettere i critici alle prove generali ed a distribuire loro i soliti biglietti di favore. Il *Gymnase*, che ha fatto più cattivi affari degli altri ed è quindi più irascibile, continua solo a sostenere la lotta ed i giornalisti lo hanno messo in quarantena, astenendosi di pubblicare il resoconto dei suoi nuovi spettacoli. Il signor Koning sarà felice di coglicre, ancor esso, la prima occasione che si presenterà di fare la pace con il quarto potere.

La riapertura dei teatri si è dunque fatta nelle condizioni ordinarie, ma come già dissi le novità importanti sono rimesse alla fine di questo mese. Anzi l'*Opéra* andrà ancor più in là con *Salammbô*, e non è che verso il mese di dicembre che darà la prima rappresentazione di *Sanson e Dalila* di Saint-Saëns. Nel frattempo rappresenterà *La Maledetta*, un ballo a grande spettacolo di Gailhard, il baritono che durante sette anni fu, assieme a Ritt, direttore di quel teatro. All'*Opéra Comique* non vi è nulla di deciso, tranne una probabile ripresa di *Cavalleria rusticana*, e all'*Odéon* i nuovi direttori Mark e Desbeaux allestiscono parecchie novità, la cui rappresentazione dipenderà dalla durata che avrà l'attuale commedia di Brieux: *Monsieur de Reboval*, sulla quale contavano molto e che ha avuto, invece, un semi-successo.

La tesi era ardita ed insolubile. *Monsieur de Reboval* è un senatore molto popolare, molto eloquente che ha la riputazione d'un uomo integerrimo. Lo si dice ottimo marito e padre affettuoso: la serenità della sua vita privata aumenta il prestigio dell'uomo politico. Ma, ahimè, subito dopo alzato il sipario, sua moglie, che da parecchi anni vive inferma sopra un seggiolone, ci apprende la vanità di quelle apparenze. Il senatore Reboval conduce una esistenza in partita doppia: poco tempo prima del suo matrimonio sedusse una dama di compagnia di sua madre, ne ebbe un figlio e non potè legittimare la situazione per timore dei suoi parenti. Allora si decise a dividere la sua esistenza fra la moglie legittima che gli diede una figlia, e quell'altra, della quale aveva avuto un bambino.

L'autore ci mostra l'eroe della Commedia nei suoi due *ménages*. I due salotti sono quasi identici: identica è la disposizione dei mobili e nelle due case il senatore, appena giunto, toglie la *redingote* e vi sostituisce una giacchetta color marrone, che è uguale per le due scene. Quando la signora di Reboval, la vera, muore, il senatore sposa quell'altra e tutto andrebbe oramai a meraviglia se i due giovani, fatti grandi, non finissero per amarsi e per volersi sposare.

Questi tre atti sono, dunque, laboriosamente edificati per condurci a quella situazione inestricabile. Infatti il senatore rifiuta il suo consenso ad un'unione impossibile: la fanciulla non comprende la sua avversione per un matrimonio, che sembrerebbe naturalissimo, poichè le hanno fatto credere che il suo innamorato è figlio del primo marito della sua matrigna. La discussione diventa acre e finalmente il signor di Reboval si lascia sfuggire delle parole che fanno indovinare la verità. Naturalmente quel segreto diventa tosto il segreto di pulcinella: i due giovani rimproverano acerbamente il vecchio ipocrita, il quale piega il capo ed esclama pentito: "non sono stato nella mia vita che un mezzo onest'uomo e perciò mi veggo così severamente punito."

La ragazza entra in un convento ed il giovane parte per le Colonie. Tale è la commedia che ha fatto qualche chiasso, ma che non ha trionfato perchè l'autore non seppe trovare una soluzione originale. La soluzione che il pubblico aspettava era un matrimonio.... ed il Brieux che appartiene alla nuova scuola del verismo spinto fino alle sue più ciniche espressioni, doveva trovare il modo di farcelo ammettere.... Tanto, nella vita reale, di quei matrimoni lì ce ne sono e l'altra sera, all'*Odéon*, se ne rammentava uno recente e quasi illustre.

La *Comédie française* ha un programma molto interessante, ma c'è da temere che la lentezza proverbiale con cui si mettono in scena a quel teatro i nuovi lavori farà rimandare all'anno venturo la maggior parte delle commedie promesse. Intanto cominciamo con una *reprise*, quella del *Juif polonais* di Erkmann-Chatrian, nella quale Got voleva rivaleggiare con Irving, ma non riuscì ad ottenere che un successo mediocre.

Quel dramma, che non è dei migliori del vecchio repertorio, è troppo noto perchè occorra parlarne a lungo. Molti anni prima dell'epoca in cui comincia l'azione, l'oste d'un piccolo paese d'Alsazia ha assassinato, di notte, un ebreo polacco, che aveva passato poche ore nel suo albergo. Lo ha derubato e con quel danaro ha fatto fortuna. Diventato borgomastro della borgata marita la figlia al brigadiere di gendarmeria, onde rendere ancor più sicura la sua impunità. Ma il genero è ambizioso, vuole ottenere dell'avanzamento e progetta di riaprire l'istruttoria dell'assassinio dell'ebreo. Ai terrori che s'impadroniscono del vecchio miserabile si aggiunge, una sera, l'arrivo d'un altro ebreo polacco, il quale somiglia alla vittima e la cui vista lo fa cadere in sincope.

Riavutosi, pochi giorni dopo, fa un terribile sogno, nel quale si vede tradotto dinanzi al tribunale e condannato ad essere impiccato. Allora, nel suo sonnambulismo, afferra una corda e si impicca davvero. Quando la famiglia accorre lo trova agonizzante e tutti esclamano in coro: "è la morte d'un giusto."

Il *clou* del dramma è la scena del tribunale, nella quale si è adottato il sistema delle tele metalliche su cui si dipinge lo scenario del primo piano, che scompare all'occhio dello spettatore quando si fa scuro nella sala e s'illumina il piano retrostante. La tela metallica rappresenta la camera da letto del borgomastro, e quando al momento del sogno, s'illumina il fondo della sce-

na, il tribunale, con i giudici, i testimoni, la moglie e la figlia dell'accusato appaiono agli occhi del pubblico. L'azione si svolge come se il sogno fosse realtà: l'accusato si difende con selvaggia energia ed il tribunale, per farlo parlare, chiama un *endonneur*, un addormentatore, come si designavano a quell'epoca i magnetizzatori, e questi gli strappa la verità.

Irving, vent'anni fa si rivelò in quel dramma, grandissimo artista: le rappresentazioni di *Pick Wick*, nel quale il celebre tragico inglese otteneva di già un successo clamoroso, furono interrotte, e l'*ebreo polacco* fece con lui il giro del mondo. Got, il decano della *Comédie* in cui onore si è ripreso quel lavoro del quale non sentivamo punto il bisogno, vi si è mostrato insignificante, quale potevano esserlo molti altri artisti dell'*Ambigu* o della *Porte Saint-Martin*. Gli artisti della *Comédie*, che sono ottimi e che recitano impeccabilmente tutto il repertorio, non sono adatti alle grandi creazioni, che vivificano un dramma qualunque, che impongono un tipo, un personaggio. Quando si sono passati, come Got, cinquant'anni sulle tavole del teatro della rue Richelieu, quando tutti i giorni si è avuto sotto gli occhi lo stesso pubblico, lo stesso scenario, gli stessi attori, quando si è sempre respirata la stessa atmosfera, quando, infine, l'artista ha condotto l'esistenza d'un impiegato al ministero, non può più, giunto alla settantina, pretendere agli allori delle grandi individualità come Salvini, Irving, Rossi. Sarah Bernardt lo ha indovinato e se n'è andata a tempo. Al Teatro Francese i *sociétaire* devono avere tutti lo stesso grado di successo e d'intelligenza: quelli che si sentono delle ali devono andare a volare altrove.

Al *Juif polonais* terrà dietro il *Figlio dell'Aretino* di Henri de Bornier, commedia in quattro atti, tutta di fantasia, giacchè l'Aretino non ha mai avuto figli maschi. L'autore gli ha dato in moglie una donna di cattivi costumi che vuol fare, del poeta licenzioso, un uomo austero. Su questo contrasto il de Bornier ha scritto il suo lavoro che il Teatro Francese rappresenterà più presto del solito, onde compensarlo dell'interdizione del *Maometto* di cui si vietarono le rappresentazioni per far piacere al Sultano e dietro intervento, dicesi, del Papa!...

Al massimo teatro di prosa si allestisce anche la *Route de Thèbes* di Alessandro Dumas, di cui ci occuperemo a suo tempo in un articolo speciale, e il *Don Juan fin de siècle* di Jean Aicard e Albin Valabregue. Poi verrà *L'amiral* di Jacques Normand ed il *Conquérant*, commedia a grande intreccio di Georges Ohnet.

Il *Gymnase* ha fatto la sua riapertura con una vecchia commedia di Teodoro Barrière: *Aux crochets d'un gendre*, e sta provando il *Drame parisien* di Ernesto Daudet, fratello dell'autore di *Tartarin*. Dopo il *Drame parisien*, che è tolto da una novella dello stesso autore pubblicata nel *Figaro* e su cui Koning conta per rialzare le sorti del più simpatico dei teatri parigini, seguirà l'*Homme à l'oreille cassée* di Pierre Decourcelle, commedia ad intreccio, e probabilmente un dramma di Alfonso Daudet.

Il *Vaudeville* riapre le sue porte continuando a rappresentare il *Principe d'Aurec*; e la *Porte Saint-Martin* prepara le *Maître d'armes*, melodramma sensazionale di Grisier, l'autore del *Régiment*.

Una delle attrattive della nuova stagione teatrale sarà la riapertura dell'*Eden Théâtre*, trasformato e ridotto sul sistema delle altre sale parigine. Il teatro della rue Boudreau, che venne inaugurato e riuscì a vivere qualche tempo con l'*Excelsior*, la *Messalina* e alcuni altri balli italiani, ha inghiottito sei o sette milioni ed ha fatto fallire una diecina d'impresari. Adesso lo ha comprato Porel, l'ex-direttore dell'*Odéon* ed ha cominciato col ribattezzarlo, dandogli il nome di *Grand Théâtre* e col ricostrurlo onde far scomparire la causa primitiva di tanti insuccessi: l'insufficenza dei posti seduti.

Il *Grand Théâtre* conta molto sulla presenza di Réjane, la protagonista favorita delle commedie di Meilhac, e sugli spettacoli drammatico-musicali che Porel aveva introdotti all'*Odéon*. Anche Shakespeare, per il quale non si pagano più i diritti d'autore.... è nelle grazie del signor Porel. Il programma del *Grand Théâtre* è, del resto, ancora misterioso e conviene aspettare per giudicare imparzialmente.

Pierre Loti, in collaborazione con un critico d'arte, André Alexandre, e con il compositore André Messager, darà alla *Renaissance* una *Madame Chrisanthème*, fantasia giapponese, tratta dal romanzo omonimo, e le *Variétés*, dove si rappresenta infelicemente la *Vie parisienne* di Offembach, tanto infelicemente, malgrado Dupuis, Baron e Lassouche, che mi ha fatto rimpiangere la compagnia Grégoire di cui gl'italiani non avranno perduto il ricordo, daranno, a giorni, *La souricière*, commediola di Bisson, il quale possiede la ricetta infallibile del successo. Dopo la *Souricière* verrà il *Maquignon* della famosa coppia Dubut de Laforest e Oscar Méténier, gli autori della *Bonne à tout faire* e di parecchie altre indecenze. Il *Maquignon* è un signore che mette in carriera le belle ragazze: si dice che sia il ritratto d'un individuo conosciutissimo e ricercatissimo....

Che rimane ancora? *La Gaité*, che è daccapo con le *Cloches de Corneville*, ma che ci promette un grande spettacolo: il *Capitaine Thérèse*; — le *Folies dramatiques*, dove Varney e Paul Ferrier preparano un'operetta: *Miss Robinson*; — ed i *Bouffes*, che hanno domandato ad Audran e Boucheron un lavoro capace di succedere a *Miss Helyett*, l'operetta degli stessi autori che si rappresenta, senza interruzione, da 800 sere!...

Parlerò del *Châtelet*, dove ha naufragato l'infelice Judic in uno spettacolo di *féerie*, pantomima, operetta e tutto quello che si vuole: *Madame l'Amirale*, di cui i giornali, unanimi, hanno celebrato il fiasco completo!... La vista di quella povera donna, diventata un mastodonte, che non può più cantare ed alla quale perciò non si è nemmeno creduto di far l'onore di qualche canzonetta nuova, costringendola a ripeterci, con grande mimica, le più vecchie *pochades* del suo repertorio, non è nemmeno esilarante. Con Judic, la sua rivale Jeanne Granier è quasi definitivamente scomparsa dal firmamento parigino e la deliziosa creatrice del *Petit Duc* finisce la sua carriera bruciando le sue ultime cartuccie nei ranghi della galanteria. Le *stelle* dell'operetta non ebbero rivali degne di raccoglierne la successione, mentre che nella commedia e nel dramma, Bartet, Jane Hading, Sisos, Marie Magnier, Darland, Reichemberg e molte altre difendono ancora con onore la riputazione delle scene francesi. Degli attori parigini faremo un giorno conoscenza più davvicino, quando la stagione più inoltrata ci permetterà di parlarne con maggiore interesse.

In tutte le commedie che passammo in rivista non incontrammo la nota patriottica, così cara agli spettatori dei teatri di second'ordine. Les *Nouveautés* solamente, che pure hanno un pubblico dei più eleganti, persistono a fare allusione alle feste di Cronstadt, mettendo in scena due artisti, un uomo ed una bella ragazza, chiusi entro due barchette che rappresentano le corazzate russe e francesi: costoro prendendosi per la mano, cantano un inno patriottico. Alla prova generale accadde che il duetto andava di traverso. L'attrice che figurava la nave francese, diede un ceffone al suo compagno il vascello russo, il quale rispose con uguale energia: gli speroni si urtarono e le forze alleate andarono fra le quinte a terminare quella battaglia navale, dalla quale un augure trarrebbe sinistri auspici.

R. Alt.

A Cavalese e al Sass long, cogli alpinisti Trentini

Eravamo cento a tavola, discesi od anelanti alle ardue cime del Sasso lungo, del Catenaccio, della Marmolada. I brindisi sono stati discreti, senza l'ombra di un'allusione politica. "La nota cortesia della Borgata che ci ospitava, la bellezza della valle di Fiemme, lo splendore dei suoi monti, da Cavalese fin lassù alla Marmolada coperta di ghiacci, od ai gruppi di Sella e della pala di San Martino, che tentano colle guglie fantastiche l'alpinista sicuro, ci dànno affidamento che accetterete in molti l'invito." E vennero infatti numerosi, da Egna e Fontanefredde, da Fiera di Primiero per il passo di Rolle e Predazzo, da Pergine per Valfloriana, da Valgardena o da Colfosco di Badia. C'erano i consueti ospiti carissimi: il presidente della società degli alpinisti tridentini, Candelpergher, il segretario Pinali; c'erano Tambosi, Malfatti, Danna, ed erano venuti Taramelli, Brentari, Capettini, e tanti altri amici intimi di queste alpi. Alcuni padri in vista del tramonto, avevano mandato forti e baldi figliuoli, come De Falkner e Da Schio.

Le accoglienze furono più che cortesi. "Fiori e baci" prometteva la scritta delle belle di Cavalese, ma, evidentemente, per noi altri, comodi e allegri eroi, furono di troppo anche i fiori, ed i baci si misero prudentemente in serbo. Invece si ballò nel Casino sociale, e fu così che noi altri, botanici.... per l'occasione, abbiamo avuto l'agio di constatare che le valli di Fiemme e di Fassa non sono soltanto il paradiso dei geologi, se queste alpi hanno così bei fiori, da rendere invidiati i mortali che li hanno colti o li coglieranno....

L'attività della Società alpina tridentina, di cui ci diede conto il presidente, si è spiegata anche nell'ultimo anno con nuovi rifugi, segnavie, pubblicazioni, illustrazioni dell'alpi nostre, procurando di farle conoscere agli italiani, almeno come le conoscono tedeschi e inglesi. Io non vi so dire la malinconia che mi ha dominato, prima e dopo questo congresso, nella mia escursione consueta, leggendo i registri degli alberghi e i diarii delle guide, trovandomi a tavola od in diligenza in luoghi che hanno nomi e tradizioni italiane. Val Gardena, Val di Fassa, Val Venosta.... Gli italiani, sempre rarissimi; e del mezzogiorno, a dirittura non uno. Quando penso che chi vede una volta queste montagne, questi profili distinti e diversi, questi boschi e queste acque, e non aggiungo altro, chi le vede una volta se ne innamora, e vi ritorna, e vi dimora, e vi conduce i figliuoli, e vi vorrebbe addurre le persone che ha più care al mondo!... Non saprei maggior torto, cagione maggiore di inferiorità, più grave colpa, anche politica, per gli italiani giovani e ricchi. Altro che salti, cavalletti, corde e trapezi! diceva anche il buon Stoppani. "Salite su, e provate, dopo una camminata di dieci o dodici ore, seduti sulla dura pancaccia d'una osteria, o in una capanna alpina, divertitevi a passare in rassegna i vostri muscoli, tutte le fibre del vostro corpo.... provate la ginnastica spirituale.... l'ilarità, il benessere dell'animo, la poesia dell'intelletto e del cuore."

Cavalese è assai ridente borgata nel bel mezzo della valle, sulla sinistra dell'Avisio terribile. Conta 2700 anime, ma a vederla dalle alture circostanti, le ne assegneresti il doppio, tanto sono ampie, capaci, pulite le case, di antica e nuova data. Il palazzo del vescovo ricorda gli antichi signori; la torre le dà aspetto di città; peccato sia stata distrutta la loggia, o *Banco de la Reson*, dove, come nei più liberi comuni, lo Scario o podestà doveva seder ogni giorno perchè lo avvicinasse chiunque ne aveva bisogno. Nel posto accanto alla chiesa parrocchiale tenevansi i comizii della valle, in tutto simili alle Landsgemeinde elvetiche; le balze aguzze del Cimone e la bianca calotta della Tosa sugli estremi orizzonti elevavano i pensieri di quelle libere genti. La valle lunga, appartata, fuor delle grandi invasioni, li preservò quasi sempre, sino ai tempi moderni, da straniere signorie, sì che neppure il geologo, frugandone i tesori, s'imbatte, come altrove, in armi, in monete di stranie genti, ed in altri ricordi di guerre lontane e di dure servitù. Erano nella valle quattro quartieri con governo assolutamente democratico: uno Scario ed un senato di regolatori del comune esercitavano il potere esecutivo; il legislativo era del popolo, radunato due volte all'anno nei Placidi o comuni generali. E sino al 1480 neppur sentirono necessità di affidare a pergamene le consuetudini avite, che nel 1613 formavano poi il loro codice politico.

L'alpinista non dimentica, anche fra le care amicizie e le seduzioni delle montagne infinite, i prediletti suoi studii; ma il lettore è più curioso di conoscere il programma del Congresso, come fu svolto. Due le salite ufficiali, una, direi, per gli alpinisti di prima categoria, l'altra per quelli della riserva. I primi salirono alla Marmolada, la bella e bianca regina delle alpi venete (3494 m.). Candelpergher, con Danna, Francesco Giudica, Domenico Donà, Olinto De Pretto, Giuseppe Vigolo, Minerbi, Morandi, Capettini, i giovanetti De Falkner e Da Schio, ed altri accompagnati dalle ottime guide Bernard, potevano così da quella vetta, la mattina del 17 agosto, ammirare uno dei più splendidi panorami alpini: tre di essi salivano lo stesso giorno il Vernet, ascensione difficile e pericolosa, riuscita come la prima.

Con la seconda categoria, nella quale squillavano allegre risa di fanciulli e splendeva la gra

di parecchie gentili signore, io salii il giorno 16 la Rocca (2437 m.), che i Tedeschi chiamano Schwarzhorn, corno nero, per distinguerla forse dal bianchissimo corno degli Occlini ivi presso. La salita per dolci declivi, per boschi e prati, riuscì una comoda e facile escursione, nella quale fu una gara di cortesie, di celie, di augurii. All'osteria degli Occlini si è banchettato fraternamente nella capanna del Club austro-ungarico, sezione di Lipsia, correndo appunto per quelle vette il confine delle lingue.... Poi venne l'ora mesta dei congedi.... Ero io pure colla riserva, imperocchè da molti anni conosco la Marmolada, alla quale avrei sacrificato anche la gaia e brillante compagnia della Rocca; d'altronde volevo risparmiare le gambe, abbastanza provate sul Sasso lungo, per una ascensione, se anche modesta, che mi permettesse di conoscere un po' il gruppo, per me nuovo, dell'Ortler, come fu quella della Geisterspitze.

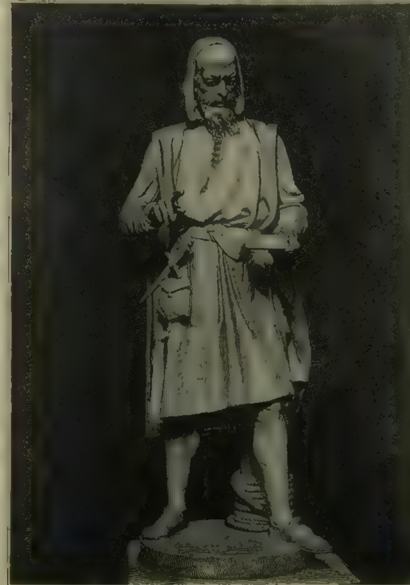
Appunto il giorno 13 avevo avuto una di quelle piccole fortune alpine, che mostrano quanto vero sia il *nullum numen abest si sit prudentia*. Dall'immobilità de'miei lavori quotidiani ero passato subito, il primo giorno, che fu il 12 agosto, ad una marcia di oltre 10 ore, che da Blumau, sulla ferrovia Trento-Bressanone, per Tiers, la Tierseralp e tutte le balze frastagliate di Sora Laste, mi condusse al Sella joch o Col di Rodella (2230 m.) fra il Sasso lungo e il Pordoi, da cui scendono l'acque da un lato in Val di Fassa, dall'altro in Gardena. Mi pungeva acuto desiderio di tentare il Sasso lungo, che si reputa tra le più difficili e pericolose ascensioni alpine, non però tra le più lunghe e costose — cose molto importanti per me — e mi conveniva portarmi la sera ai piedi del gigante.

Il Sasso lungo, Sass long o Langkofel, è la più bella montagna che si scorge da Val Gardena, e s'innalza a 3178 metri. Le stanno accanto e dintorno la Punta delle cinque dita (2997 m.), la difficilissima Punta di Grohman (3010 m.) e l'agevole Plattkofel o Sasso piatto. Pare una enorme scogliera di corallo in un mare di verdura, e fu a lungo celebre fra le vette reputate inaccessibili. Il grande illustratore delle dolomiti, P. Grohman, la saliva primo il 13 agosto 1869: poi la salirono Kelso, Hörnes, Euringer, Karl Arnold, e pochi altri. Tutti la descrissero come una arrampicata continua, piena di vertigini, ardua ed anche pericolosa, specie nella discesa, per la caduta dei massi nei due inevitabili canaloni glaciali; l'Arnold, il 27 agosto 1891, vi consumava nove ore nell'ascesa da Santner Halm e dieci nella discesa.

Colla guida Luigi Bernard, che reputo una delle migliori delle Alpi per tutte le qualità fisiche e morali, e col portatore Giuseppe Davarda, buono come un'ottima guida, lasciammo l'Alpe di Sella alle 4 antimeridiane del 13. Due ore dopo, per prati e detriti di roccia eravamo alla elevata forcella tra il Sass long e le Cinque dita. Di là bisogna discendere tre quarti d'ora per sassi e nevi eterne. Uno al punto dal quale, presso al vertice d'uno dei tanti coni di deiezione di queste eccelse gole, si può affrontare la roccia. La salita si fa subito vertiginosa, una parete, spesso verticale, con le punte aguzze della dolomia. Procediamo legati, sino al principio del primo canalone, e vi adoperavo maggior tempo forse di quanto mi proponevo. Dopo un breve riposo si affronta il primo, lungo e ripido canalone: la neve è dura, e bisogna scavare più di trecento gradini: si procede lentamente ed io penso che tornando non eviteremo la caduta dei sassi, che già incominciano a salu-



Monumento al maestro Amilcare Ponchielli (di Bordini), inaugurato a Cremona il 18 settembre.



Monumento a Flavio Gioia (di Balzico), che s'inaugurerà ad Amalfi.



Monumento a Paolo Sarpi (di Marsili), inaug. a Venezia il 20 settembre.



Teatro della fazione del giorno 5 settembre. — Cavalleggero esploratore. — S. M. il Re e il Capo di Stato Maggiore Generale Cosenz. — La rivista.

GRANDI MANOVRE A FOLIGNO (fotografie comunicateci dai nostri corrispondenti G. Regazzoni e E. Bertarelli).

tarci alle nove del mattino, appena il sole batte sul canale....

Perchè tacerlo? Penso a sei bimbi che vivono del mio lavoro, e sono assalito da dubbi che mi indugiano. Il Bernard, che da gran pezza sospettava e voleva cercare una via più facile e breve per la vetta, poichè io non voglio più riuscire alla vetta *a qualunque costo*, mi propone di tentar quella, ed io accetto di gran cuore. Poco prima della fine del primo canalone svoltiamo a destra e continuiamo su per roccie, fino ad un gran masso a perpendicolo; di là volgendo a sinistra raggiungiamo una piccola forcella dalla quale scorgiamo non molto lontana, ma in apparenza, da questa parte, inaccessibile, la vetta del Sass long.

Vi riusciremo? Il Bernard va un po' innanzi e sentiamo le sue grida giulive; torna, v'è un brevissimo canale con poca neve, vertiginoso; bisogna attraversare una parete a picco, forse trenta metri; aggrappandosi con le mani e i piedi sull'abisso.... si scavalcano due punte minori, e con infinite precauzioni eccomi sulla vetta alle 10.30, un po' stanco per la fatica e le emozioni varie. Ma quale incantevole panorama!

L'occhio non si sazierebbe mai di frugare i verdi boschi della Seisser Alp, i campanili bianchi delle valli, i prati vasti, e poi le masse nude e rosee del Rosengarten, lo Schlern, la Mendola, il Gruppo di Brenta, l'Adamello, l'Ortler, le alpi delle valli di Oetz, di Stubai, di Ziller, del Tauern, l'Antelao, la Marmolada, la Civetta, il Pelmo, le Pale, la Cima d'Asta.... Quanti vecchi amici, quante conoscenze care, che tra pochi anni, ahimè, non potrò più salutare così, dal medesimo livello, in una splendida mattina come questa, nella quale sentite tutta l'anima in festa, e vorreste aver presso a voi una persona cara.

ATTILIO BRUNIALTI.

LE NOSTRE INCISIONI.

ALLA MOSTRA AMERICANA A GENOVA.

È la prima volta che, in Italia, vediamo una mostra dei prodotti americani. L'idea d'unire all'esposizione italiana un'esposizione dei prodotti americani, specialmente delle repubbliche latine d'America, fu eccellente... e darà, speriamo, frutti vantaggiosi al commercio dei due Mondi. La terra scoperta dal Gran Genovese non poteva non intervenire alla mostra bandita per celebrare la scoperta d'America: è un omaggio reso al divinatore del mondo nuovo: è un anello di più fra i due mondi. Con quale slancio si rispose da ogni parte d'America all'appello di Genova!... Fu una fervida gara fra nazioni d'indole diversa, di diversi costumi, tempre, razze. Ma il contributo maggiore venne dai nostri fratelli sparsi per tutta l'America; essi che serbano nel cuore il ricordo, il culto della madre patria lontana.

*

Le sezioni, onde consta la mostra americana sono tre. La prima contiene gli espositori della repubblica orientale dell'Uruguay e di Montevideo. La seconda comprende i prodotti del Brasile, del Perù, di Santos, dell'America del Nord, del Guatemala, del Messico. La terza sezione comprende i prodotti della Repubblica Argentina. Inaugurata solo il 4 settembre, con solennità di discorsi, questa mostra compensa ad usura l'indugio: è interessantissima. Sono rappresentati milioni di lavoratori, milioni di dollari, — energie imponenti. V'è una ditta di Santos, che produce 600 000 sacchi di caffè all'anno. C'è una fabbrica di sigarette del Perù che produce 25 000 pacchi di sigarette al giorno. Nè curiosità storiche vi mancano: si vede, per esempio, una corona assai primitiva: la corona d'un capo tribù degli Incas.

*

Come sono sorte, come sono divenute gigantesche, possenti, certe case d'America, dove lavora il miglior sangue italiano, dove, fra i ricordi della lontana penisola lambita dai mari azzurri, tanti nostri connazionali febbrilmente lavorano e producono meraviglie?... Si raccontano, in proposito, delle storie che sembrano romanzi; ci mostrano statistiche, che, come diceva Carlo Cattaneo, sono più eloquenti d'ogni oratore.

Ecco qui, uno dei più notevoli esempii di iniziativa italiana. Il signor Gaetano Dellachà fondò, nel 1886, a Buenos Aires, un grande stabilimento per la fabbrica meccanica dei cappelli che ogni anno vanno a coprire migliaia e migliaia di teste. Il signor Dellachà s'inspirò al giusto principio economico che un paese può e deve collocarsi in vantaggiose condizioni di concorrenza quando possiede le materie prime fondamentali all'industria cui si dedica. E, infatti, l'Argentina produce la lana, possiede la vicunia e l'alpaca, il coniglio e la nutria. L'opificio del signor Dellachà è enorme. Occupa una superficie di 9800 metri quadrati, e può produrre la bellezza di settemila cappelli al giorno. Nell'89, si fabbricavano ogni dì 2500 cappelli: progressivamente si è arrivati a 4000, quanti se ne fabbricano ora. E si arriverà, fra qualche anno, ai 7000. L'impianto, la produzione e l'organamento dell'edificio attrasse l'attenzione d'un sodalizio scientifico. Nel maggio del 91, la Società scientifica argentina ne fece argomento di studio. Ma dopo quell'anno, altri progressi si ottennero: un grande lavatoio completo per le lane con macchine sistema Leviathan, costruite nell'officina meccanica dello stesso stabilimento e capace di lavare 20 000 chilogrammi di lana al giorno: — macchine complete e attrezzi per asciugare, disseccare, battere e scardassare la lana; — nove macchine ingegnose per la montatura dei cappelli e per piegarne le falde. Si consideri che si tratta d'un opificio fondato in un paese appena sorto alla vita industriale, dove gl'impianti meccanici non hanno l'aiuto di lunghe esperienze, dove tutto è nuovo e si deve fare dal nuovo.

All'esposizione mondiale di Parigi nel 1889, dove ottenne un premio, il Dellachà era ammirato. Ora è ammirata del pari la sua grandiosa vetrina all'esposizione Americana a Genova. Ne diamo un disegno speciale. Ma essa si scorge anche in un disegno complessivo, che rappresenta l'insieme della mostra del mondo nuovo, così piena di lezioni pel mondo vecchio.

*

Facciamo un passo, nella sezione della Repubblica Argentina, e ci troviamo dinanzi a un'altra grandiosa manifestazione d'energie latine, di collaborazioni italiane. È la mostra della "Compañia Generale de Fosforos„ anche questa di Buenos Aires. È una società anonima col capitale di due milioni di scudi nazionali, interamente versato; costituita verso la fine del 1888. Fra i nomi dei fondatori, leggiamo quelli di spiccate personalità finanziarie di quella colonia italiana. Astrazione fatta da quanto può esserle fornito nella stessa Repubblica Argentina, la società ritira con preferenza dall'Italia gli altri materiali per la lavorazione: conseguenza questa dell'affetto patrio, mai smentito, in quella parte degli amministratori che sono italiani e della benevolenza che gli altri, non italiani, provano per un paese che offre tante volontà, tante intelligenze. Anche la nostra marina s'avvantaggia nel trasporto dei materiali per quella fabbricazione, la quale, notiamolo pure, dà prodotti sbalorditoi.

Basti il dire che si producono al giorno 518 400 scatolette, contenenti 60 cerini ciascuna. Per le scatolette, a cassettini attaccati da anellini elastici, in quell'opificio (che occupa una superficie di 125 000 metri quadrati) si trovano speciali sezioni. Centocinquanta macchine, di privativa della Compagnia, fabbricano le scatoline: quattordici macchine celeri e otto torchi servono alla litografia. Anche la fototipia vi ha la sua parte. Tutto il macchinario della società è mosso a vapore con una forza motrice di ottanta cavalli. Milledugento operai sono impiegati. Di questi, cinquanta sono addetti alla fabbricazione dei fiammiferi e settecento al cartonaggio e alla litografia. Sono uomini, donne, ragazzi. Ogni operaio percepisce da 2 scudi nazionali e mezzo a 3. Quanto guadagna, invece, in Italia?... Da due lire e mezza al giorno a quattro.... se non erriamo.

*

Molto interessante è la mostra del Brasile: è la più estesa. L'Uruguay vi fa un'ottima figura. La società della Colonia italiana di Bocha ha mandato un'artistica corona di bronzo con dedica, da deporsi a' piedi del monumento di Colombo. E poichè bisogna pensare anche al pane quotidiano dei poverelli, il suo direttore, Andrea Saettone, ha regalato agli istituti di beneficenza duecento sacchi di farina. Vi è una collezione ragguardevole di liquori. I buongustai si soffermano a leggere le etichette delle bottiglie d'un espositore di primo ordine: il Barberis, che ha vermuth, cognac... tutta una fila di bevande congeneri disposte elegantemente in una vetrina di molto buon gusto. Vi è poi tutta una vetrina di piume variopinte, e un'altra di ventagli e di parasoli in pizzo, che provano una volta di più come anche al di là dell'Oceano, si coltiva con passione il fiore dell'eleganza.

RICORDI DELLE FESTE DI GENOVA.

Anche in questo numero, sono varii i ricordi delle feste colombiane a Genova, finite con tanto splendore. Il ricevimento del vice-ammiraglio Rieunier è il soggetto della nostra prima pagina. Quel ricevimento solenne avvenne il 9 settembre, nel palazzo reale. Le vetture di Corte, con un cerimoniere, e precedute da un battistrada, si recarono a prendere, al ponte di sbarco, il Rieunier, ch'era accompagnato dai comandanti delle navi della divisione francese. Il corteo entrò nell'atrio del palazzo reale alle 2.10 pom. L'ammiraglio fu ricevuto con gli onori militari e col cerimoniale degli ambasciatori. La gran folla che si accalcava davanti al palazzo reale, appena scorse il Rieunier, applaudì calorosamente con grida ripetute di *Viva la Francia!* Nell'atrio del palazzo e nell'anticamera precedente il salone di ricevimento, i corazzieri resero gli onori.

Il ricevimento non poteva essere più cordiale da parte di Re Umberto, che ricevette il Rieunier nella sala del trono (fatta da Carlo Alberto), avendo ai suoi lati il principe ereditario, il duca di Genova e il conte di Torino, i ministri Giolitti, Brin, Saint-Bon, Pelloux, Bonacci, Finocchiaro-Aprile, Martini e la sua Casa civile e militare. Appena entrato, il Rieunier s'inchinò salutando il Re, che gli strinse la mano. Questo momento è appunto fissato colla matita dal nostro corrispondente artistico, che potè essere presente all'incontro. L'ammiraglio pronunciò queste parole, molto riservate e fredde, che registriamo per la cronaca:

Il presidente della Repubblica volle farmi l'onore di designarmi a venir a salutare in suo nome Vostra Maestà e a portargli i voti che egli forma per la sua felicità e quella della Famiglia Reale. Rimettendo a Vostra Maestà la lettera del presidente, prego la Maestà Vostra di accettare l'espressione dei miei rispettosi omaggi.

Quindi consegnò al Re la lettera del presidente Carnot, esprimente voti di felicità al Re, alla famiglia reale e per la prosperità d'Italia. La lettera era datata da Fontainebleau, 31 agosto, ed è non altro che cerimoniosa. Il Re rispose simpatiche parole; poi presentò Rieunier ai principi e ai ministri; s'intrattenne cordialmente con lui e con tutti gli ufficiali francesi. Il Rieunier volle poi essere presentato alla Regina. La folla, all'uscita degli ufficiali francesi dal palazzo reale rinnovò le grida: *Viva la Francia!* L'aspetto di Rieunier ora differisce un po' dai ritratti diffusi in questi giorni, essendosi egli lasciata crescere la barba. È il vero tipo dell'ammiraglio; e porta bene i suoi sessant'anni.

*

Un'altra pagina, ritrae varii particolari delle feste Colombiane: sono schizzi dal vero, istantanei. C'è un gruppo di ufficiali di marina delle varie nazioni; c'è il tipo pittoresco d'un mazziere municipale in pompa magna: uno di quelli che precedettero i reali al ballo al municipio. Vedi l'ingresso al ballo dato nel palazzo Tursi e che abbiamo descritto nell'ultimo numero; e il salone da ballo del palazzo Podestà, che, per l'occasione, fu congiunto per mezzo d'una galleria col palazzo municipale Tursi. Quel salone era illuminato da innumerevoli candele. In casa Podestà, ai Reali fu imbandita una cena, dopo la quale lasciarono la festa.

Quelle maschere, in cima allo scalone del palazzo Tursi, erano destinate al ritiro dei biglietti d'invito, mascherate per un delicato riguardo facile a comprendersi, specialmente trovandosi costretti a respingere qualche intruso.

I FUNERALI DI CIALDINI

ebbero luogo il 13 settembre, a Livorno. La salma, imbalsamata dai professori Bracchini e Tedeschi, fu trasportata nella stanza terrena del villino Cialdini, convertita in cappella ardente. Il cadavere, vestito in alta uniforme di generale colle insegne dell'Annunciata e dell'Ordine Mauriziano e con numerose altre decorazioni, fu posto su un catafalco circondato da corone e da fronde di cipresso. Ufficiali, sottufficiali e carabinieri in alta tenuta facevano il servizio d'onore, mentre una gran folla accorreva a rendere onore all'insigne soldato. Un nostro disegno rappresenta appunto Cialdini sul catafalco, nella camera ardente. Finita la visita pubblica alla salma, questa fu deposta in due casse, una di noce e una di zinco. Tutti i balconi delle vie centrali erano pavesati a lutto; chiusi gli ufficii; chiusi i negozii. Alle 10 ant. il corteo si mosse dalla casa dell'estinto in via Carlo Bini, e, giunto in piazza Vittorio Emanuele, nella cattedrale a lutto (quivi situata), furon cantate le esequie. Quindi il corteo funebre accompagnò la bara fino alla Barriera 11 maggio, dove si sciolse. Il feretro fu recato a Pisa, per essere sepolto in quel camposanto per desiderio dell'estinto.

Ai funerali, a Livorno, presero parte tre reggimenti di fanteria, il reggimenco cavalleria Catania, l'artiglieria e i reali equipaggi. Il duca d'Aosta rappresentava il Re. Intervennero varii generali fra cui Pelloux, Cosenz, Orero, insieme con i sindaci di tre città: Livorno, Modena e Reggio Emilia, e infinite rappresentanze. Il feretro era deposto su un affusto di cannone tirato da sei cavalli. Lo seguivano tre carri di ghirlande, fra cui quella del Re colle parole: "Umberto I al prode soldato, all'amico fedele.„ I confratelli della Misericordia lo accompagnavano. Un nostro disegno, mostra specialmente il feretro che passa sull'affusto di cannone; e un altro, il corteo che si svolge ordinatissimo sulla piazza Vittorio Emanuele. I nostri disegni sono tratti dalle eccellenti istantanee che ne fece il cav. Ugo Bettini fotografo di Livorno.

LE GRANDI MANOVRE.

Rimandiamo il lettore al numero 37, dove un articolo speciale sulle manovre dell'Umbria ne illustra le fasi. Una nostra pagina, ferma varii motivi del campo. Sua Maestà il Re cavalca accanto al generale Cosenz, e fra il suo stato maggiore. Un soldato fotografa la linea schierata, e una staffetta corre a galoppo. Il paesaggio che sta in alto al disegno è il teatro della fazione del 5. In altro numero, daremo altri disegni di queste grandi manovre.

Ci resta a dire qualche cosa sulle manovre di Somma, che precedettero quelle dell'Umbria. Alle manovre di Somma Lombarda, che si svolsero il 25 agosto, intervenne pure il Re. Il tema dello svolgimento delle manovre era questo: Forzare il passaggio del Ticino sopra un ponte a barche. La difesa, su una sponda del fiume, era costituita dal 10º bersaglieri, dal 18º cavalleria Piacenza, e dalla 1ª e 2ª batteria a cavallo. L'attacco, invece, sull'altra sponda, era costituito dalla brigata di cavalleria con una batteria a cavallo e sezione genio, pontieri. All'arrivo del Re, venne subito aperto il fuoco; e la difesa essendosi ritirata, i pontieri gettarono il ponte con celerità meravigliosa, tanto che la fanteria potè di corsa attraversare il Ticino e continuare il fuoco, occupando man mano le posizioni del nemico. Non ostante l'inclemenza del tempo, tutti i singoli reparti di truppa manovrarono con speditezza.

Il nostro disegno dimostra che il ponte è già gettato dal genio, e si compie a viva forza il passaggio del Ticino agli ordini del generale Primerano. Sono pure visibili varii punti: Le truppe della divisione Accusani che proteggono il passaggio del fiume; le batterie dell'attaccante sul monte Belvedere; il ciglio della brughiera d'onde Sua Maestà assiste alla fazione.

NUOVI MONUMENTI.

L'autore della *Gioconda*, Amilcare Ponchielli (nato a Paderno Fasolaro, presso Cremona, il 1834, morto a Milano il 1886), da domenica ha egli pure il suo monumento. Fu inaugurato sul corso Vittorio Emanuele a

Cremona, alla presenza della vedova signora Brambilla-Ponchielli, esimia artista di canto, e d'una folla reverente. È una statua, alta due metri, in marmo di Carrara, opera dello scultore veronese Pietro Bordini. Il Ponchielli sta in piedi, collo stiffelius (l'abito da lui preferito), aperto dalla mano sinistra ch'è appesa col pollice sul taschino del panciotto; l'altra mano pende lungo l'anca. Il piedistallo, ch'è in marmo giallo chiaro di Verona, reca: *A Ponchielli 15 settembre 1892.*

*

Venezia non poteva meglio festeggiare il 20 settembre che inaugurando un monumento a Paolo Sarpi, il frate antivaticanista per eccellenza. Una lettera del nostro corrispondente veneziano ne parla.

Intanto, d'altre statue si prepara l'inaugurazione. Questa settimana, a Nova York, fu solennemente gettata la prima pietra per il monumento a Colombo, opera dello scultore Gaetano Russo, residente a Roma. L'inaugurazione si farà in ottobre, con giusto orgoglio del signor Carlo Barsotti, proprietario del *Progresso Italo-Americano* che lo promosse e della colonia degl'Italiani di Nova York che fecero la spesa e lo regalano alla grande metropoli.

Il monumento consta d'una base quadrata di granito di Baveno sulla quale s'innalza una colonna, sulla cui sommità s'erge la figura di Cristoforo Colombo. Il sommo navigatore ha l'occhio fisso nell'orizzonte; con una mano tiene il timone di quella caravella ch'egli guida alla scoperta d'un mondo. È vestito nel costume del tempo. È una nobile e imponente figura. Sul davanti del monumento, è rappresentato il Genio della geografia, un giovane alato curvo sopra un mappamondo: e, di dietro, un'aquila, simbolo del coraggio, spiega le ali. Completano il monumento due bassorilievi; l'uno rappresenta Colombo che parte per la scoperta delle nuove terre, e l'altro Colombo che sbarca nell'America. Nel nostro numero unico COLOMBO E IL IV CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA, sono riprodotti codesti drammatici bassorilievi e il genio bellissimo della Geografia: qui diamo soltanto la statua di Colombo.

*

Colombo ci richiama a' suoi precursori, a quell'amalfitano Flavio Gioia, cui si attribuisce la scoperta della bussola. Alfonso Balzico ne scolpì la statua pel monumento che verrà eretto a quel grande in Amalfi.

Lo scultore napoletano raffigurò Flavio Gioia nell'atto in cui sorprende nella bussola i movimenti dell'ago magnetico e, coll'indice teso, sembra indicare ai naviganti l'orizzonte non più incerto. Con le gambe vigorosamente piantate e collo sguardo scrutatore, egli è vestito col lucco dell'epoca drappeggiato con pieghe morbide e felicemente rese. È una forte figura, una delle più belle del Balzico, cui si deve il *Noli me tangere*, l'*Ingenua*, la *Povera*, la *Civetta*, la *Vendetta*, una formosa Cleopatra, il monumento a Massimo d'Azeglio a Torino, e, pure a Torino, quel monumento equestre al duca Ferdinando di Genova, in cui rappresenta il principe sabaudo, che, combattendo, tenta rizzarsi in piedi mentre gli cade sotto il cavallo ferito.

Il Balzico, volendo dare ad Amalfi un attestato del suo affetto, ha eseguita la statua (che sarà presto fusa in bronzo e innalzata) solamente dietro compenso delle spese.

LA SETTIMANA.

Le feste di Genova terminarono il 14 corrente come erano incominciate, vale a dire senza alcun incidente spiacevole e con la più grande soddisfazione e compiacenza dei rappresentanti di tutte le marine da guerra del mondo civile, ricevuti a Genova con ogni maniera di cortesia da loro schiettamente ricambiata. I Sovrani lasciarono Genova la sera del 14, salutati da una nuova dimostrazione d'affetto e di simpatia. Tutta la stampa straniera ha concordemente ammirato non solo la magnificenza dei ricevimenti e delle feste di Genova, ma anche e più il tatto squisito col quale ha saputo regolarsi re Umberto nelle frequenti occasioni di contatto con gli ammiragli e comandanti esteri e nella visita alle squadre, non chè la spontanea ed affettuosa cordialità, e l'entusiasmo col quale la famiglia reale era accolta, ad ogni suo presentarsi, dai cittadini di Genova e dagli Italiani d'ogni parte del regno convenuti in quella città.

La stampa straniera e la nostra si sono occupate altresì delle conseguenze pratiche che le feste di Genova e l'invio d'una squadra francese in quelle acque potranno portare, in un avvenire più o meno lontano, nello stato delle relazioni fra l'Italia e la Francia. Molte cose si sono dette a questo proposito: non si va certamente molto lontani dal vero affermando che se le reciproche cortesie hanno fatto scomparire malintesi ed attriti fra i due paesi, non per questo cambierà indirizzo la loro politica. Taluno aveva sperato, che come effetto immediato, si potesse almeno avere un miglioramento nelle relazioni commerciali, ma tale speranza non apparisce punto fondata.

Procedono invece sollecitamente **negoziati commerciali** con la Turchia, e saranno presto conclusi ora che il nostro nuovo ambasciatore a Costantinopoli, conte di Collobiano, è stato ricevuto dal Sultano e gli ha presentato le sue credenziali. Ed il marchese Maffei, recentemente tornato a Madrid dal suo congedo, sta dando l'ultima mano ai negoziati con la Spagna.

La **questione della clausola** relativa al dazio sui vini italiani al loro ingresso in Austria, è ancora oggetto di discussione fra i delegati dei ministri d'agricoltura d'Austria e d'Ungheria ed il commendatore Miraglia nostro delegato a Vienna, e si annunzia sempre come probabile e prossima la conclusione di un accordo, sebbene facciano vive pressioni per impedirlo i rappresentanti delle provincie vinicole dei due Stati.

Il decreto per lo scioglimento della Camera che si diceva sarebbe stato pubblicato subito dopo le feste di Genova, e seguito subito dopo da quello per le **elezioni generali politiche**, non è ancora comparso. I ministri, trattenuti qua e là da feste ed inaugurazioni, non poterono finora riunirsi a Roma in consiglio plenario per fissare la data delle elezioni. Per conseguenza assistiamo al curioso spettacolo di un principio di movimento elettorale che avviene in un paese dove esiste ancora una Camera, e di deputati non ancora decaduti dal loro ufficio che si presentano agli elettori in veste di candidati. Il paese non ha però cominciato ancora ad interessarsi alla lotta, la quale non potrà essere vivace fin quando non vi sarà un programma sul quale discutere. Di questo programma non si sa nulla finora; si sa invece, od almeno si dice che alcuni de' più noti uomini parlamentari, come il Di Rudinì, il Nicotera, il Crispi, abbiano dichiarato di non voler pronunciare alcun discorso elettorale.

Il ventiduesimo anniversario del **XX settembre** fu solennizzato in Roma ed in tutta l'Italia con le feste consuete; più solennemente a Pisa dove, presente il principe di Napoli, fu inaugurata una statua a Vittorio Emanuele; a Cremona dove, presenti i ministri Genala e Pelloux, si inaugurò un grandioso ponte sul Po, frutto di cinque anni di lavoro intieramente dovuto all'industria nazionale; a Venezia, dove fu scoperta una statua eretta a fra Paolo Sarpi nel campo di Santa Fosca.

L'inaugurazione del monumento a Quintino Sella in Roma, fissata, per il 20 settembre, è stata rimandata al 8 ottobre, non essendo ancora pronto il monumento e desiderando il presidente del consiglio di assistere alla cerimonia.

*

Quali siano precisamente i rapporti esistenti tra la Francia e la Russia, o per meglio dire se questi rapporti siano stati sanzionati da un trattato o da una convenzione militare, nessuno finora ha potuto dirlo con precisione. Il *Gaulois* ha pubblicato una favola riguardo ad un **preteso trattato franco-russo**: gli altri giornali ne hanno messo in rilievo la inverosimiglianza senza saper dire nulla di positivo. Cio ha dato occasione ad uno scambio di lettere fra il deputato Clemenceau e il conte di Morenheim ambasciatore russo a Parigi, nelle quali si è discussa la opportunità del trattato: poi le cose sono rimaste com'erano dopo il convegno di Aix-les-Bains fra il signor Giers ed il presidente ed i ministri della repubblica.

Il **signor Carnot** è andato a Poitiers per assistere all'ultima fase delle grandi manovre eseguite da due corpi a Montmorillon, ed in un pranzo offertogli, rispondendo ad un brindisi fattogli dal Sindaco, ha lasciato capire che non gli dispiacerebbe punto di essere rieletto per altri sette anni.

Le **grandi manovre francesi** nel Poitou sono andate benissimo, lo affermano anche persone imparziali, ed i reggimenti formati di milizia territoriale, secondo un nuovo sistema in esperimento, hanno fatto eccellente prova.

*

Anche in Austria-Ungheria sono terminate le **grandi manovre** alle quali ha assistito l'Imperatore. Adesso è incominciato un po' di risveglio nella vita parlamentare e sono già radunate le varie Diete che si aggiorneranno per la convocazione delle Delegazioni. Queste si aduneranno il 1º ottobre a Buda Pest, dove in occasione del 90º **anniversario di Luigi Kossuth**, il Municipio ha reso grandi onoranze all'illustre uomo, ospite della nostra Torino, sebbene il governo non vedesse di molto buon occhio questa dimostrazione della quale il partito indipendente — uno dei gruppi dell'opposizione — aveva preso l'iniziativa e la direzione.

Si dice che la sessione delle delegazioni sarà breve e calma, perchè il governo ha ridotto quest'anno a soli cinque milioni di fiorini la richiesta di crediti per **maggiori spese militari**, motivandola con la necessità di riformare completamente alcune armi tecniche.

*

È sempre dubbio invece come e quando si presenterà il progetto di **riforma militare** alla Dieta prussiana che si adunerà alla metà di novembre ed al Reichstag che si adunerà pochi giorni dopo. I giornali ufficiosi invitano intanto l'opinione pubblica a non lasciarsi traviare dai giornali progressisti, secondo i quali la progettata riforma porterà seco una maggiore spesa annua di 150 milioni di marchi. Dicono che tale cifra non può risultare da progetti non ancora concretati nei loro particolari, ma evidentemente il progetto non sembra gradito alla maggioranza del paese e non lo è forse neppure a molti autorevoli personaggi militari.

La **convenzione russo-tedesca**, per migliorare i rapporti doganali e commerciali fra i due Imperi, per la quale il governo russo aveva preso spontaneamente l'iniziativa con tanto slancio, è rimasta sospesa. La commissione russa incaricata di esaminarla ha deliberato essere necessari ulteriori studii. Si suppone, forse non senza ragione, che tale necessità di studiare meglio la convenzione doganale russo-tedesca sia uno degli effetti immediati del convegno di Aix-les-Bains. Sarebbe temerario affermarlo: in ogni modo indica una delle tante oscillazioni della politica russa di fronte alla Germania.

L'imperatrice Augusta Vittoria ha dato alla luce una principessa. È il settimo figlio che nasce all'imperatore.

*

Al nuovo ministero liberale inglese tardava il momento di mostrare la propria riconoscenza all'Irlanda, dovendo ai deputati irlandesi la sua esistenza. Il signor Gladstone si è affrettato a sopprimere tutte quelle disposizioni legislative che furono aggiunte dal ministero conservatore al *Coerciction Act*, base fondamentale delle disposizioni stesse ed opera dello stesso Gladstone. La soppressione è **stata motivata** dal miglioramento delle condizioni interne dell'isola. La motivazione, a rigore di logica, potrebbe servire anche ad elogio del ministero conservatore, che ha ottenuto il miglioramento appunto con le disposizioni legislative **oggi** abolite. Ma non per questo l'Irlanda si mostra pienamente soddisfatta. In un *meeting* tenuto a Limerick, il deputato William Ridmond ha dichiarato che gli irlandesi si appagheranno soltanto di quel progetto di riforme politiche ed amministrative che comprenda una completa amnistia per tutti i condannati per reati politici.

La politica estera del nuovo ministero non sembra finora molto diversa da quella del precedente. Lord Roseberry ha nuovamente dichiarato che non bisogna prestar fede ai giornali che attribuiscono al ministero l'intenzione di sgomberare l'Egitto.

*

Negli Stati balcanici regna, almeno apparentemente, una calma perfetta. Il nuovo ministero serbo continua a scoprire le magagne del ministero Pasic e dei radicali ed a mandare a spasso i loro satelliti.

Ad Oporto, in Portogallo, sono stati fatti degli arresti di **cospiratori repubblicani**, i quali aspettavano per agire l'annunzio di un movimento rivoluzionario che doveva scoppiare in Spagna. Ma in Spagna nessuno ha pensato a ribellioni, e il solo avvenimento politico della settimana è stato un discorso assai temperato del signor Sagasta.

*

Fuori d'Europa nulla di straordinariamente notevole. Il signor d'Aubigny ministro di Francia al Marocco è partito da Tangeri, incaricato dal suo governo di una missione presso il Sultano. La Francia vuol far vedere di avere influenza maggiore di quella dell'Inghilterra. Il signor d'Aubigny sfida Sir Charles Ewan Smith.... *Post factum lauda.*

*

Il **cholera** così detto asiatico infierisce ancora in alcune parti della Persia, è in decrescenza nella Russia d'Asia e nella Russia d'Europa. I suoi due principali focolari sono adesso in Europa la città d'Amburgo e tutto il bacino della Senna, compreso Parigi, dove le acque del fiume servono di veicolo a diffonderlo essendo bevute da molte delle popolazioni lungo le rive. Ma, mentre in Amburgo l'epidemia colerica attacca giornalmente molti abitanti e fa molte vittime, sì che le condizioni fiorentissime di quel porto sono in breve volgere di tempo divenute degne di compassione, nel bacino della Senna l'epidemia, benchè diffusa anche dagli affluenti del fiume non fa grandi stragi. Alcuni casi di colera sono avvenuti anche nella Polonia austriaca, a Cracovia ed a Podgorze.

In Italia finora le condizioni della salute pubblica sono eccellenti e i due casi sospetti avvenuti nell'isola di Capri non avevano probabilmente nulla di comune col morbo asiatico. Un giornale americano ha messo in giro la voce che a bordo dell'*America* partita da Genova per l'America meridionale fosse scoppiato il colera a bordo, facendo 22 vittime, ma un dispaccio del capitano della nave dice che i morti dovettero soccombere in conseguenza di altre malattie, particolarmente del morbillo.

Questi ultimi giorni potrebbero chiamarsi la settimana degli **accidenti ferroviari**. Presso la stazione di Kollswany deviarono il 16 corrente due locomotive e due vagoni del treno dalla Pontebba a Vienna, e morirono due impiegati. Lo stesso giorno deviava un treno in Portogallo fra Alcobaca e Torres Vedras e rimanevano morte 9 persone ed 8 ferite. A Colonia, nella notte dal 16 al 17, avvenne uno scontro fra un treno merci ed un treno che portava i richiamati dei corazzieri e della marina. Vi furono due morti e 11 gravemente feriti. Nella stazione di Allex (Francia) il 19, un treno carico di ghiaia urtò in un treno di viaggiatori. L'urto fu tremendo, il panico grandissimo; tanto è vero che si parlò subito di venti morti e di numerosi feriti. La vittima fu invece una sola; dei feriti ve ne furono parecchi e gravi.

21 settembre.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*